

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



9

Anno XCVII  
Ottobre 2006

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

## I N D I C E

### **ATTI DELL' ARCIVESCOVO**

Notificazione per l'indizione della Visita Pastorale.....	pag. 431
Relazione al Congresso diocesano dei catechisti.....	» 433
Omelia nella Messa per la solennità di S. Petronio .....	» 442
Omelia nella Messa per l'ordinazione diaconale.....	» 445
Catechesi ai giovani – “Se uno è in Cristo, è una nuova creatura”.	» 447
Catechesi al Convegno diocesano delle famiglie.....	» 452
Omelia nella Messa per la solennità di S. Donnino.....	» 457
Apertura dell'anno sociale al Centro S. Domenico .....	» 460
Omelia nella Messa per il 50° di fondazione del Monastero agostiniano di Gesù e Maria.....	» 462
Omelia nella Messa per le esequie di Don Mario Lodi .....	» 464
Apertura dell'anno accademico al Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia.....	» 466
Omelia nella Messa per l'apertura dell'anno accademico dell'Università di Bologna.....	» 471
Omelia nella Messa per la festa della Dedicazione della Cattedrale	» 477
Catechesi ai Giovani – “La vita è un peccato” .....	» 479
Omelia nella Messa per il XL anniversario dell'erezione della Parrocchia di S. Caterina da Bologna al Pilastro .....	» 484

### **ATTI DEL VICARIO GENERALE**

Saluto al Convegno per il 60° dello CSI di Bologna .....	pag. 486
--	----------

### **CURIA ARCIVESCOVILE**

#### *Cancelleria*

— Convenzione per l'affidamento di una Parrocchia ad un Istituto Religioso.....	pag. 490
— Nomine.....	» 490
— Sacre Ordinazioni .....	» 492
— Conferimento dei Ministeri .....	» 492
— Necrologio.....	» 493

### **COMUNICAZIONI**

— Notificazione sulla Messa festiva in “Rito Tridentino”.....	pag. 494
— Notiziario del Consiglio Presbiterale .....	» 495

---

---

#### ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

---

---

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi  
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56  
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004  
n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

---

---

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA  
C.C.P. 20657409

# ATTI DELL' ARCIVESCOVO

## NOTIFICAZIONE PER L'INDIZIONE DELLA VISITA PASTORALE

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2526 Tit. 1 Fasc. 12 Anno 2006

«Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» [Gv 10,14]. Le parole del Signore sono all'origine del bisogno e del dovere grave che il Vescovo ha di visitare periodicamente tutte le comunità cristiane stabilmente costituite nel territorio della Diocesi, in primo luogo le parrocchie.

La Chiesa, fedele interprete della volontà del suo Sposo, ha emanato lungo i secoli sapienti norme canoniche perché la Visita pastorale fosse adeguatamente preparata e compiuta.

Ritengo pertanto giunto il momento di iniziare una sistematica e completa Visita pastorale che mi consenta, con l'aiuto di Dio, di «ravvivare le energie degli operai evangelici, lodarli, incoraggiarli e consolarli» e di «richiamare tutti i fedeli al rinnovamento della propria vita cristiana, e ad un'azione apostolica più intensa» [*Direttorio per il Ministero pastorale dei Vescovi*, 221; LEV 2004, pag. 238].

La Visita pastorale inizia nell'anno del Congresso Eucaristico Diocesano, quasi a rendere più profondamente efficace in tutta la nostra comunità la grazia propria di quell'evento.

In essa intendo in primo luogo condividere con i sacerdoti, principali e necessari cooperatori del mio ministero, le gioie e le tribolazioni, i frutti ed i problemi del loro servizio pastorale. È prima di tutto una visita fatta a loro a comune consolazione, edificazione ed esortazione.

È incontro coi fedeli per annunciare loro l'amore che il Padre ci ha rivelato in Cristo, affinché siano confermati nella loro sequela di Gesù e fortificati contro le insidie alla loro fede.

Seguendo la prassi sapiente dei miei predecessori, il Card. A. Poma di v.m. ed il Card. G. Biffi nostro arcivescovo emerito, intendo dare alla Visita pastorale anche un carattere vicariale, perché essa costituisca un impulso decisivo verso quella pastorale integrata di cui oggi la Chiesa sente grande bisogno. Le modalità con cui prenderà forma questo carattere saranno stabilite Vicariato per Vicariato nell'incontro preparatorio alla Visita pastorale.

Inizierò nel prossimo mese di gennaio nei Vicariati di Vergato e di Porretta Terme.

Nello svolgimento della Visita a carattere vicariale sarò affiancato dal Rev.do Mons. Mario Cocchi, Vicario pastorale per la pastorale integrata che nomino Convisitatore per la Visita pastorale vicariale; nello svolgimento della Visita a carattere parrocchiale sarò accompagnato dal Rev.do Don Massimo Mingardi che nomino Convisitatore per la Visita pastorale parrocchiale, il quale svolgerà anche le funzioni di Segretario della Visita pastorale.

Mi riservo di designare Vicariato per Vicariato un Delegato che compia la verifica della situazione amministrativa della Parrocchia e dello stato di manutenzione degli immobili di proprietà della medesima.

Affido questo atto del mio ministero pastorale all'intercessione della B.V. di S. Luca, e dei santi Petronio, Giovanni Crisostomo, Agostino e Carlo Borromeo insigni pastori della Chiesa perché mi ottengano tutte le grazie necessarie.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, mercoledì 4 ottobre 2006, nella Solennità di S. Petronio Vescovo, Patrono dell'Arcidiocesi.

➤ Carlo Card. Caffarra  
Arcivescovo

## RELAZIONE AL CONGRESSO DIOCESANO DEI CATECHISTI

Seminario Arcivescovile,  
domenica 1° ottobre 2006

### «IL CATECHISTA MAESTRO DELLA FEDE»

Nel nostro itinerario finalizzato a cogliere l'identità del catechista, siamo giunti alla terza dimensione essenziale della sua figura: il catechista è un maestro della fede.

Parlare oggi di questo tema non è facile, per le ragioni che diremo; ma è ogni giorno più necessario che la catechesi sia anche un vero e proprio insegnamento di una dottrina: è una vera e propria istruzione. Quando si apprende una scienza, è necessario conoscerne i termini e i concetti fondamentali: il vocabolario potremmo chiamarlo. È necessario conoscerne con precisione i contenuti: in se stessi e nei loro rapporti reciproci.

Analogamente esiste un vocabolario cristiano [si pensi a termini come "sacramento", "grazia di Dio", "redenzione" ...]; la fede cristiana è anche una dottrina, un sapere con contenuti precisi. Quando si dice che il catechista è maestro della fede, ciò significa che egli deve trasmettere la conoscenza di una dottrina vera e propria.

Ciò premesso – il tutto sarà meglio precisato nel corso della riflessione – sorgono almeno due domande: è necessario che il catechista sia anche maestro nel senso suddetto oppure può anche esimersi dal trasmettere la fede come una dottrina vera e propria? La seconda domanda: se è necessario, come si può adempiere questa esigenza inscritta nella catechesi? Ma oggi non possiamo non farci anche una terza domanda: quale difficoltà oggi il catechista incontra se vuole, come deve, essere anche un maestro della fede e come affrontarle? Dividerò pertanto la mia riflessione in tre punti in corrispondenza alle tre domande: necessità; metodo; difficoltà.

#### 1. Il catechista è – deve essere un maestro

La necessità che il catechista sia un maestro nel senso rigoroso del termine è dimostrata da due punti di vista. Dal punto di vista della divina Rivelazione; dal punto di vista del destinatario della medesima, la persona umana. Svolgerò ora la mia riflessione distintamente da ciascuno dei due.

1,1. Il punto di partenza è costituito da quanto il Concilio Vat. II dice in modo mirabile: «Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza,

rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cf. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della natura divina (cf. Ef 2,18; e Pt 1,4) [Cost. dogm. *Dei Verbum* 2].

Il termine «Rivelazione» connota dunque un fatto: Dio si dona a conoscere all'uomo e fa conoscere all'uomo il progetto che Egli ha nei suoi confronti. Questo progetto è che l'uomo partecipi la stessa natura divina. La «Rivelazione» quindi è inscindibilmente teologica: è Dio stesso che rivela se stesso, e antropologica: è Dio stesso che svela all'uomo il suo destino.

La parola «Rivelazione» - questo è un punto centrale - non connota semplicemente un discorso, come se Dio rivelasse se stesso e facesse conoscere il mistero della sua volontà parlando solamente. Ma la «Rivelazione» connota anche, anzi in primo luogo, un complesso di atti compiuti da Dio stesso; connota un insieme di avvenimenti di cui è responsabile, attore Dio stesso. E' attraverso di essi che Dio svela se stesso e fa conoscere il mistero della sua volontà. Ma, sempre per avere un concetto quanto possibile preciso di «Rivelazione», a questo punto è necessario fare una riflessione.

Ascoltando quanto detto finora, non vorrei che voi pensaste nel modo seguente: Dio mi fa conoscere Se stesso ed il suo progetto sull'uomo mediante fatti e parole. Ma la realizzazione del progetto divino sull'uomo, più precisamente della sua volontà di rendere partecipe l'uomo della sua divina natura, si pone però per così dire dopo che Dio ne ha parlato in parole e fatti. Le cose non stanno così: Dio rivela se stesso e fa conoscere il suo progetto realizzando questo progetto stesso; Dio rivela realizzando ciò che rivela e realizza rivelandosi. S. Tommaso dice stupendamente: "dicere Dei est facere" [in *1Cor* 1, lect.2, n.1; ed anche in *Ps* 32,9].

La «Rivelazione» dunque non è semplicemente una istruzione alla quale poi farebbe seguito la donazione integrale che Dio compie di Se stesso all'uomo.

Ora possiamo capire il testo seguente del Vaticano II: «Questa economia della Rivelazione avviene con eventi e parole tra loro intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole proclamano le opere e illuminano il mistero in esse contenuto».

La «Rivelazione» compiuta a suo tempo dentro la storia consta dunque di atti che realizzano il disegno di Dio e sono spiegati dalle parole, e di parole che spiegano e rendono comprensibili gli atti. Possiamo aiutarci con un esempio. Un ragazzo fa un regalo alla sua ragazza dicendole che le vuole bene. Analizziamo bene questo

avvenimento. Esso è un fatto: una persona fa un dono alla persona amata. Che cosa spiega che questo fatto è in realtà un dono e non qualcosa d'altro [per es. la restituzione di un oggetto prestato]? Le parole che in quel momento il ragazzo dice. Anzi più profondamente: l'intima affezione amorosa che lo lega a quella ragazza. Analogamente (partendo dall'ultima affermazione): c'è nel cuore di Dio un "consilium" nascosto, quello di chiamare l'uomo alla Sua beatitudine. Dio compie dei gesti nei confronti dell'uomo per manifestare-realizzare quel "consilium". Che cosa spiega all'uomo che quei gesti compiuti da Dio sono il segno efficace [sono la «res»] di quel "consilium" e non di altro? La parola che Dio dice all'uomo. Dunque, ricapitolando: gli atti rivelatori – realizzatori del piano divino sono spiegati dalle parole; d'altra parte le parole, anche se secondarie per rapporto agli atti di cui spiegano il senso, sono necessarie perché ne mettendo in luce il «mistero in essi contenuto». Sono necessarie, perché «la Rivelazione di Dio è il suo lasciarsi - vedere che fa perciò appello inequivocabilmente alla comprensione del credente, alla vista della sua ragione» [H.U. VON BALTHASAR, *Gloria*, 3 vol. 2, ed. Jaca Book, Milano 1978, pag. 194].

Siamo così arrivati al punto centrale. Riprendiamo in mano il testo conciliare: «La profonda verità, sia su Dio sia sulla salvezza dell'uomo, per mezzo di questa rivelazione risplende a noi in Cristo, il quale nello stesso tempo è il mediatore e la pienezza dell'intera rivelazione».

Fino ad ora in un certo senso avevo descritto la "forma" della Rivelazione: una descrizione formale. Ora diciamo veramente che cosa è la Rivelazione [sappiamo che cosa denota questa parola]: è Gesù Cristo. Nel senso, spiega il Concilio, che Egli è il mediatore e la pienezza dell'intera Rivelazione. Mediatore: egli è l'inviato del Padre di cui tutti gli altri non erano che la preparazione; la pienezza: è in Lui che il Padre "rivela Se stesso e fa conoscere il Mistero della sua volontà" interamente. Cioè: è Cristo stesso la Rivelazione intera del Padre e del disegno di Questi sull'uomo. Egli è il messaggero e il contenuto del messaggio; il rivelante ed il rivelato; il rivelante al quale bisogna credere, la verità rivelata nella quale bisogna credere. Il Vangelo di Cristo è il Vangelo che è Cristo. La Rivelazione è la sua Persona, la sua vita, la sua morte e risurrezione. Ora si comprende meglio perché la Rivelazione «avviene con eventi e parole fra loro connessi». La Rivelazione è il dono che il Padre fa del suo Unigenito: essa dunque è in primo luogo una "res", un fatto [ricordate l'esempio] a cui sono ordinate le parole. Esse sono necessarie perché l'avvenimento sia compreso ed assimilato.

Arrivati a questo punto possiamo tentare una definizione descrittiva di Rivelazione: la R. è l'insieme degli eventi e delle parole

ad essi intimamente connesse attraverso cui Dio manifesta se stesso e fa conoscere il mistero della sua volontà a noi in Cristo, il quale è nello stesso tempo mediatore e pienezza dell'intera Rivelazione.

Dentro al contesto della Divina Rivelazione noi possiamo capire la necessità che il catechista sia maestro.

La "parola", la comunicazione cioè di ciò che Dio pensa, è una dimensione essenziale dell'evento rivelativo: il Verbo è pensiero ed il pensiero chiede di essere conosciuto.

Che cosa significa dire il "catechista è maestro"? che egli deve far conoscere ciò che Dio in Cristo ha rivelato. Deve far conoscere «fatti e parole tra loro intimamente connessi» nei quali è avvenuta la divina Rivelazione. Sottolineo: far conoscere. Trasmettere cioè la verità circa Dio stesso ed il mistero della sua volontà. Scrive con mirabile semplicità S. Tommaso: «uno non può credere se non gli viene proposta la verità a cui credere» [2,2, q.1, a.9].

1,2. Quanto detto finora risulterà più chiaro considerando le cose dal punto di vista della natura della persona umana.

Come dice il testo già citato del Vat. II, il mistero o il progetto della volontà di Dio è che gli uomini per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo, abbiamo accesso al Padre e siano resi partecipi della stessa vita divina. In parole più concise: ogni uomo è stato creato in vista dell'eterna comunione col Padre. È questo lo scopo, il fine ultimo della sua vita.

È proprio della persona, cioè di un soggetto libero, agire consapevolmente: sapendo ciò che si vuole fare ed in vista di che cosa si vuole agire. Togliete questa consapevolezza e l'azione non è più umana in senso vero e proprio. È un'azione che accade nella persona, ma non è della persona.

Se dunque Iddio, nella sua bontà e sapienza, ha destinato l'uomo ad un fine che è inconoscibile dall'uomo; se l'uomo deve raggiungere questo fine in modo umano, conforme alla sua natura e dignità di soggetto libero, deve conoscerlo. La Divina Rivelazione quindi deve essere anche comunicazione di conoscenze: deve essere «sacra dottrina».

È proprio dell'uomo conoscere la realtà mediante il giudizio che si esprime attraverso la proposizione. Due sono le domande in cui si esprime il desiderio di conoscere: x esiste o non esiste? e: che cosa è x? Alla prima rispondo semplicemente «si-no»; alla seconda rispondo: x [= soggetto] è y, z ... [= predicato]. È la seconda operazione che mi fa conoscere. Anche la Divina rivelazione si adegua, condiscende a questa modalità umana. Essa si dice e si comunica attraverso proposizioni. Si chiamano "articoli della fede". Mediante la fede l'uomo

conosce Dio in se stesso e nel mistero della sua volontà andando al di là della verità conoscibile dal proprio intelletto. Però l'uomo attinge la divina verità nel suo modo proprio, cioè mediante la formulazione di giudizi espressi con delle proposizioni. La verità umanamente conosciuta risiede sempre nel giudizio razionale.

Possiamo spiegarci con due esempi. La luce che è una sola ed ha cioè un solo colore, incontrando un cristallo si diversifica in tanti colori. Analogamente la verità stessa di Dio che è una, incontrando la nostra capacità di conoscere, si frammenta e si diversifica in tante proposizioni. Oppure. È la stessa ed identica luce che ci consente di vedere oggetti molto diversi, ma la diversità non distrugge l'identità della luce. Analogamente è la stessa ed identica Luce divina che illuminando la mia mente [= fede] fa sì che io veda – poiché questo è il modo umano di vedere – diversi oggetti ma nella stessa luce.

Vorrei ora attirare la vostra attenzione su almeno tre conseguenze di questa modalità propriamente umana di accogliere la divina rivelazione.

La prima. Se il mio assenso di fede, diciamo se la mia fede non si [dis-] articola in una pluralità di diverse proposizioni, esso (a) non è umana, non è ragionevole. È a livello di emozione; non si è radicata nella mia facoltà conoscitiva. Il mio pensare la realtà resta estraneo al mio credere.

La seconda. Si deve fare molta attenzione però al fatto che il termine della mia fede non sono le affermazioni, le proposizioni in cui essa si articola, ma la realtà che conosco attraverso di esse: Dio ed il suo progetto salvifico. È questo il “miracolo” della fede: che la nostra ragione è liberata dalla sua instabilità e varietà aderendo all'immutabile e semplice Verità.

La terza. Il catechista-maestro che insegna le verità (al plurale) della fede: che cosa sono i sacramenti, chi è Gesù Cristo ... deve però guidare lo scolaro a cogliere la Verità (al singolare) della fede attraverso lo sguardo semplice della fede.

## 2. Il metodo dell'insegnamento

L'ultima riflessione ci ha già introdotto nella seconda parte del mio discorso.

La Chiesa è stata consapevole fin dall'inizio che la Divina Rivelazione doveva articolarsi in un insieme ordinato di proposizioni. È da questa esigenza che ben presto cominciarono a formularsi i simboli della fede. Non posso trattenermi dal citare il testo di S. Tommaso in cui il grande Dottore spiega la ragione di questo fatto. «Nessuno può credere se non gli viene proposta la verità a cui credere. Fu pertanto necessario che la verità della fede fosse raccolta in una

formulazione unitaria, così che più facilmente potesse essere proposta a tutti e nessuno per ignoranza perdesse la fede. Da questo insieme di proposizioni di fede prende nome il simbolo» [2,2, q.1, a.9].

La parola “simbolo” per indicare l’insieme delle proposizioni delle fede è assai suggestiva. Essa indica un “tenere” insieme una pluralità, un “semplificare” una complessità, un “armonizzare” una diversità. Secondo il Vangelo di Luca [2,19] è ciò che faceva Maria nella sua fede: «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole [sumballousa] nel suo cuore». Il cuore di Maria fu il primo ... concilio ecumenico a formulare il simbolo della fede.

Perché ho iniziato il mio discorso sul metodo dell’insegnamento partendo dal discorso sul simbolo della fede? Per una ragione molto semplice.

Qualcuno potrebbe dire: come trasmetto le varie e diverse verità di fede in modo tale che il mio scolaro le conosca e al contempo nella loro pluralità e nella loro unità interna? A questa domanda fondamentale ha già risposto la Chiesa: la risposta è il simbolo. Pertanto l’insegnamento della fede viene trasmesso trasmettendo la conoscenza del simbolo della fede e spiegandolo articolo per articolo, mostrandone alla fine l’intima armonia.

Ma la Chiesa non ha elaborato solo questo “strumento metodologico”. Prima però di procedere oltre devo risolvere una difficoltà che sono sicuro sarà sorta in molti di voi. La si può formulare nel modo seguente. È la S. Scrittura che mi comunica le verità della fede; è essa che mi istruisce circa le stesse. Pertanto non c’è bisogno di altro se non di educare alla lettura della S. Scrittura.

La difficoltà avrebbe valore se l’intenzione della Chiesa nel formulare i simboli della fede fosse quella di creare un sostituto della S. Scrittura. Ma è vero esattamente il contrario. Ciò che la Chiesa vuole è che si legga la S. Scrittura avendone una comprensione vera. La conoscenza [non solo mnemonica!] del Simbolo è la chiave di lettura della Scrittura. La Scrittura è come il sole; se tu la guardi senza gli occhiali adeguati, il suo splendore ti acceca... Ariani e antiariani si scontravano a base di citazioni bibliche. Che cosa fece la Chiesa a Nicea? Formulò una proposizione di fede che doveva essere la guida nell’interpretazione della Scrittura. È del tutto estraneo alla Tradizione della Chiesa che si adotti come testo di catechismo la S. Scrittura.

Ora possiamo riprendere il nostro discorso. Vi dicevo che la Chiesa non si è limitata ad elaborare il Simbolo della fede. Essa ha anche elaborato uno schema di insegnamento della fede, un sistema di proposizione della dottrina cristiana. Nella sua sostanza lo troviamo già nei Padri della Chiesa, che furono sempre dei grandi catechisti. Non è ora il luogo di percorrere questo lungo itinerario

storico assai suggestivo e che nasce in fondo dalla grande dottrina cristiana della Rivelazione, che ho cercato di esporvi in maniera succinta nel primo punto.

Per S. Tommaso, per esempio, tre sono le domande fondamentali dell'uomo: la domanda circa la verità, la domanda circa il bene, la domanda circa il desiderio. E così l'esposizione dell'insegnamento cristiano deve articolarsi in tre parti fondamentali: la fede da credere e da celebrare, il bene da praticare ed il male da evitare; ciò che dobbiamo sperare-desiderare. Il contenuto della prima parte è l'esposizione del Simbolo e la dottrina circa la Liturgia; della seconda parte è l'esposizione della Legge di Dio; della terza parte è la spiegazione della Preghiera del Signore, il Padre nostro. Simbolo della fede, Liturgia cristiana, Morale cristiana, Preghiera: ecco le articolazioni fondamentali dell'insegnamento della Dottrina sacra.

Se voi prendete ora in mano il *Catechismo della Chiesa cattolica* ed il suo *Compendio*, voi vedete che essi sono esattamente ordinati in quel modo.

Problema distinto è il problema didattico. Come tenendo conto dell'età, delle condizioni proprie di ciascuno e di altro ancora, trasmettere quell'insegnamento? Su questo non voglio fermarmi. Mi limito a due osservazioni.

Se quanto abbiamo detto finora è vero, soprattutto nel § 1,2, allora l'apprendimento di formule precise è necessario specialmente nell'età più giovane. La Chiesa dopo il *Catechismo* ha promulgato il *Compendio* che risponde anche a questa impreteribile esigenza della trasmissione della fede cristiana.

Non c'è dubbio che l'apprendimento della verità di fede mediante l'arte cristiana è una via didatticamente fra le più efficaci. La Chiesa vi è sempre ricorsa arricchendo così l'umanità di un patrimonio artistico di incomparabile preziosità. L'Istituto Veritatis Splendor ad iniziare da quest'anno organizza seminari di studio a livello nazionale per aiutare la catechesi a percorrere questa strada.

### 3. Le difficoltà dell'insegnamento.

In questo ultimo punto vorrei rispondere ad alcune difficoltà che credo possano sorgere dentro di noi ascoltando quanto ho detto finora.

La prima e forse più grave è formulabile nel modo seguente. La fede cristiana è un'esperienza. Non si può trasmetterla come un insegnamento. Essa riguarda tutta la persona.

Premetto subito che questo di oggi è il terzo incontro di una serie: e ciò che dico in questa riflessione non nega ciò che ho detto nelle due precedenti, ma fra le tre esiste una vera e propria integrazione reciproca.

La difficoltà affonda le sue radici in un complesso di attitudini generate in noi da alcuni “dogmi” dello spirito oggettivo del tempo in cui viviamo. Mi limito a citarli o poco più.

La religione in genere ed in particolare quella cristiana non ha alcuna connotazione veritativa. Chiederci cioè se una religione è vera o falsa; se ciò che dice una religione è vero o falso, è come chiedersi ... di che colore è una sinfonia di Mozart: è una domanda priva di senso. La proposta religiosa non mi fa conoscere nulla; essa non si rivolge alla ragione. Ne deriva che in ordine al culto che l'uomo deve a Dio, è completamente irrilevante ciò che pensa di Dio; quindi una religione vale l'altra. Il criterio scriminante fra loro non è: «vero-falso», ma eventualmente la loro funzione psicologica o sociale.

E qui si incontra un altro “dogma”: la riduzione della razionalità alla razionalità tecno-scientifica e quindi dell'ambito semantico del termine verità a verificabilità nel senso stretto del termine. Alla luce di questa riduzione ovviamente parlare di verità religiosa ed ancor più di verità saputa mediante l'assenso della fede, è un non-senso.

Ciò che il “maestro di religione” deve insegnare sono regole di comportamento, i valori, la tolleranza reciproca poiché quando le religioni si qualificano come vere generano sempre violenza.

Noi viviamo in questo contesto: dobbiamo esserne consapevoli e – come dice l'Apostolo – non possiamo conformarci alla mentalità di questo mondo, ma rinnovarci nella mente. [Avevo già scritto questo testo, quando il S. Padre pronunciò il suo mirabile discorso all'Università di Regensburg, nel quale affronta queste tematiche].

La difficoltà, tuttavia, manifesta un'esigenza giusta, che trova risposta profonda nella dottrina cristiana sulla fede. Se l'atto di fede è formalmente un assenso della nostra ragione, questo assenso è dato sotto la spinta di una volontà che desidera, vuole aderire al Signore. Solo quando la nostra fede è abitata dall'intimo dinamismo dell'amore [“formata” dalla carità, dicono i teologi], è perfetta. Non si crede solo a Dio: si crede in Dio.

Esiste poi una seconda difficoltà: l'incapacità dei ragazzi di far uso della propria ragione. Sono sempre più convinto che la malattia più grave di cui soffre l'uomo oggi è quella che ha colpito la sua ragione: è la ragione ad essere ammalata. È questa una cosa terribile di cui non è facile rendersi conto.

Ma non possiamo rassegnarci; una ragione ammalata è incapace di credere.

Da parte nostra, con grande pazienza, passo dopo passo, ci è chiesto di aiutare il bambino, il ragazzo, il giovane a godere della verità. Non si può vivere la propria fede come emozione, come impegno solamente. Essa è anche sguardo, conoscenza della Persona amata.

Esiste una terza difficoltà. Forse in questi decenni, a livello di didattica catechetica, non si è sempre tenuto nel debito conto la dimensione veritativa della fede, lasciando così i catechisti non sufficientemente equipaggiati. È un buon motivo, questo, per ripartire con più entusiasmo e coraggio.

### Conclusione

Vorrei concludere con la lettura di una delle più belle poesie di G. Pascoli e mi sembra – di tutto il novecento: *Il cieco* [in *Poesie*, volume primo, *Myricae – Primi poemetti*, Oscar Classici Mondadori, Milano 1997, pag. 278]. Essa è una potente espressione della ragionevolezza della divina Rivelazione. Si parla di un mendicante, un girovago cieco guidato da un cane: l'uomo dentro all'universo dell'essere è guidato dal suo "istinto", che lo spinge a capire l'essere. E' naturalmente rivolto all'intelligenza della realtà. Ma ad un certo punto, l'«istinto» non basta più: non è più capace di rispondere alle domande dell'uomo: il cane è morto. L'uomo rimane solo di fronte all'indecifrabile enigma dell'essere, della vita, della morte: «O tu che ignoro e sento». Oltre questo la ragione non può andare: sapere che c'è un mistero di cui si ignora l'intima natura e disposizione verso l'uomo. E qui nasce l'invocazione della divina Rivelazione: «Ma forse uno m'ascolta; uno mi vede/, invisibile. Sé dentro sé cela./ Soghigni? piangi? m'ami? odii? Siede/ in faccia a me. Chi che tu sia, rivela/ chi sei; dimmi se il cuor ti si compiace o si compiange della mia querela! / Egli mi guarda immobilmente, e tace».

«Sé dentro sé cela»: «piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà».

Dio ha parlato: è Gesù Cristo la sua definitiva parola. Ma l'uomo senza questa risposta è uno «irrisolto, a bada/ del nulla abisso». Non c'è una terza possibilità fra ciò che è stato rivelato duemila anni fa e questo uomo.

## OMELIA NELLA MESSA PER SOLENNITÀ DI SAN PETRONIO

Basilica di San Petronio  
mercoledì 4 ottobre 2006

1. «Pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri». Miei cari fedeli, la Chiesa di Dio in Bologna inizia oggi, solennità di S. Petronio suo patrono, l'Anno del Congresso Eucaristico Diocesano. E providenzialmente essa è istruita dall'Apostolo sulla sua intima natura: «siamo un solo corpo in Cristo». Il desiderio di ogni uomo di vivere con l'altro in una vera comunione di vita, trova il suo compimento mediante Cristo. «Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» [Ef 2,14], così che «tutti noi siamo uno in Cristo Gesù» [cfr. Gal 3,28].

La ragione che ha spinto la Chiesa di Bologna, nella fedeltà ad una preziosa tradizione, a celebrare il Congresso Eucaristico, è stato il suo desiderio di radicarsi più profondamente in Cristo e di fondarsi più stabilmente in Lui – di essere in Lui –, per divenire sempre più «segno e strumento dell'intima unione degli uomini che in questa città vivono, con Dio e fra di loro» [cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium* 1,1; EV 1/284].

L'unità infatti di cui ci ha parlato l'Apostolo nella seconda lettura è generata dall'Eucarestia. Noi diventiamo un solo corpo in Cristo perché mangiamo lo stesso pane eucaristico e beviamo allo stesso calice di salvezza; cessa l'estraneità dell'uomo dall'uomo quando la nostra umanità è rigenerata in Cristo mediante la partecipazione all'Eucarestia.

2. Pur essendo un avvenimento attinente all'ordine soprannaturale della fede, l'unità di cui parla l'Apostolo non può non produrre i suoi benefici effetti anche nella convivenza civile della nostra città. Il popolo di Bologna ha raffigurato Petronio vestito con abiti pontificali che tiene nelle sue mani la città. Icona piena di significato! Apostolo di Cristo è diventato costruttore di Bologna; non riconoscendo altro maestro che il Cristo egli ha definito l'identità di questo popolo.

Quando i nostri padri hanno voluto cingere Bologna di mura aprendo però in esse dodici porte, hanno fissato una volta per sempre e come scolpito nella pietra l'anima ed il destino di questa città: essere comunità unita in sé ed aperta ad ogni diversità. I nostri padri hanno voluto dirci in questo modo la più profonda definizione della

nostra città: essere come un abbozzo ed una prefigurazione della città di Dio.

Possiamo noi perdere la memoria di questa fondazione e smarrire il senso di questa definizione? Abbiamo noi il diritto di mettere in pericolo questa eredità, vero patrimonio nel quale si concentrano valori essenziali della storia passata e per il nostro futuro? Patrimonio che si trova suggestivamente trascritto in questa Basilica, nel Palazzo municipale che le sta accanto, nella nostra Università, nelle nostre piazze e nei nostri portici, nel tempio di Maria, nostro presidio e nostra gloria.

I fatti delittuosi di cui siamo stati testimoni nelle scorse settimane che hanno deturpato soprattutto la dignità della donna, hanno indotto molti bolognesi pensosi del destino della loro città a porsi preoccupate domande: ma che cosa sta realmente accadendo in questa città? Perché sta accadendo?

Ma del diritto all'esistenza della nostra città in ciò che essa ha di più grande, sono titolari in un certo senso più le generazioni future che la nostra. Anche per questo non possiamo trascorrere il tempo in sterili ricordi nostalgici. Abbiamo il dovere di chiederci: *ma di che cosa oggi Bologna soprattutto ha bisogno?* Non compete al Vescovo proporre programmi politici e/o sociali di cui pure ogni città necessita. Ed inoltre la netta distinzione fra la fede e la sfera pubblica è un guadagno definitivamente acquisito e da difendere contro ogni forma di laicismo e di fondamentalismo.

La pagine dell'Apostolo e la meditazione sulla figura del nostro patrono ci aiutano a trovare la risposta a quella domanda di fondo. Ciò di cui ha bisogno oggi chi vive in questa città è di ricostruire una coesione intima con l'altro, uscendo da quel processo di desocializzazione che ci rende indifferenti quando non ostili gli uni agli altri. Stiamo diventando sempre più estranei gli uni agli altri: l'uno straniero dell'altro.

Ma vivere in questo modo non è forse negare tutta la storia di Bologna in ciò che essa ha di più grande? Non è forse mutare la sua identità?

Tutto questo ci porta ad una conclusione. Siamo arrivati ad un *tornante decisivo* della vicenda storica della nostra città: ad un momento di *crisi* nel senso più alto del termine.

Ebbene: questa crisi non potrà essere risolta che mediante un radicamento nuovo, più profondo, più organico della nostra comunità in quella tradizione di umanesimo cristiano che ha fatto di Bologna maestra di vera civiltà.

Solo l'umanesimo cristiano infatti garantisce una vera comunità civile e la costruzione di una vera civitas, poiché la sua categoria

fondamentale, la carità, esclude che l'uomo possa raggiungere il suo bene proprio a spese del bene dell'altro. Se non è fondata in una reale comunione di vita e condivisione di destini, la legalità, assolutamente necessaria, viene inesorabilmente e quotidianamente sconfitta. Nel migliore dei casi assicura la pacifica coesistenza di egoismi opposti e serve solo a che ciascuno custodisca il suo "particolare".

La celebrazione del Congresso Eucaristico diocesano pur essendo in primo luogo un evento proprio dei credenti, vuole anche proporsi come occasione propizia di riflettere su alcuni nodi problematici della nostra convivenza. In questo senso ho scritto nei giorni scorsi a tutti i Sindaci e a chi ha responsabilità nella società civile.

La nostra città, ogni città degna di questo nome, è sempre stata ed è quotidianamente generata da due eventi spirituali: la coscienza che l'uomo ha di se stesso; il legame fra una generazione e l'altra istituito dall'atto educativo. Sono queste le due sorgenti della convivenza civile.

Dobbiamo avere in primo luogo il coraggio intellettuale di mettere in discussione quelle false concezioni dell'uomo che ne degradano lo splendore riducendolo ad un casuale incidente del processo evolutivo; ritenendolo originariamente destinato alla solitudine e non alla comunione reciproca.

Né possiamo più lasciare inevasa la domanda di verità e di senso che le giovani generazioni rivolgono a noi adulti, come facciamo quando proponiamo loro un progetto di libertà che è insignificante vagabondaggio senza meta ultima.

La nostra città non è, non può essere destinata alla morte spirituale: una morte che – ne sono certo – renderebbe più povera l'intera umanità.

## OMELIA NELLA MESSA PER L'ORDINAZIONE DIACONALE

Metropolitana di S. Pietro  
sabato 7 ottobre 2006

1. «E Dio che disse: “rifulga la luce dalle tenebre” riflesse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo». Miei cari fedeli, le parole dell'Apostolo narrano l'inizio di ogni vocazione cristiana. Nell'universo fisico è il sole che ci consente di vedere la realtà in cui viviamo, illuminando i nostri occhi e le cose. Nel mondo dello spirito è Cristo che manifestandosi all'uomo, illumina l'oscurità di questi e lo attrae alla sua sequela.

La celebrazione che stiamo vivendo è il punto di arrivo del cammino di tre giovani nel cui cuore Dio fece «risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge nel volto di Cristo». Essi hanno contemplato il volto del Signore e si sono arresi al suo splendore. Questa sera, fra pochi istanti, essi sanciranno la loro resa allo splendore di Cristo coll'impegno definitivo di vivere nella castità perfetta e perpetua. Il loro cuore sarà indiviso, ed abitato solo dall'amore di Gesù.

Ma sia il profeta Geremia nella prima lettura sia l'apostolo Paolo nella seconda insegnano che la chiamata è in ordine ad una missione. «Và da coloro a cui ti manderò e annuncia ciò che io ti ordinerò», dice il profeta; «quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù», dice l'Apostolo. Ed è così anche per Andrea, Matteo e Tommaso, che fra poco diventeranno diaconi. La conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo non è una conoscenza da tenere per sé stessi. Hanno ricevuto il dono della luce perché la comunichino agli altri, “annunziando apertamente la verità, presentandosi davanti ad ogni coscienza, al cospetto di Dio”. Affascinati dalla gloria di Cristo, sono mandati a predicare non se stessi, ma Cristo Gesù Signore. È il diacono che durante la Divina Liturgia apre davanti ai fedeli la Sapienza di Dio, il Santo Vangelo, perché sia annunciato a tutti i fedeli.

Il diacono è il ministro della carità, e la prima carità di cui oggi l'uomo ha bisogno è la verità evangelica. È questo un dono che il diacono può fare solamente «rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportar[si] con astuzia né falsificando la parola di Dio».

La narrazione del profeta ascoltata nella prima lettura svela i pensieri del cuore di chi è chiamato a questa missione: «Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane». Sono pensieri non raramente di paura che nasce dalla coscienza della

propria inadeguatezza. Se si pone un tesoro dentro un vaso di creta, il vaso può essere facilmente spezzato e il tesoro facilmente depredata. La sublimità della missione genera nel chiamato una coscienza di se stesso al contempo molto elevata ed esposta alla insidia della paura.

Fra poco compirò su Andrea, Matteo e Tommaso un rito suggestivo: imporrò le mie mani sul loro capo. È il segno sacramentale efficace del dono di una potenza straordinaria che viene da Dio. A ciascuno di questi giovani fra poco il Signore dirà le stesse parole dette al profeta: «non temerli, perché io sono con te per proteggerli». E Dio è fedele ad ogni sua promessa.

2. «Colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo». Miei cari fedeli, le parole di Gesù ascoltate nel Vangelo ci rivelano la natura intima del ministero apostolico nella Chiesa. È con un certo pudore che vi diciamo queste cose: farci vostri servi, farci vostri schiavi è la nostra vera grandezza, il nostro prestigio.

Quale è la ragione decisiva per ritenere che questa è l'unica via per realizzare se stessi? È molto semplice! ha fatto così Gesù, «che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».

Siamo chiamati, noi suoi ministri - diaconi, presbiteri e Vescovo - ad essere immagini viventi del dono che Cristo ha fatto di se stesso, nel nostro quotidiano donarci per voi.

Non a caso, carissimi diaconi, da questa sera avrete un accesso speciale ed una vicinanza singolare al Mistero eucaristico, presenza reale del dono che Cristo ha fatto della sua vita «in riscatto per molti». È attraverso la celebrazione dell'Eucaristia che, «ogni volta che vorrete diventare grandi tra i fedeli, imparerete a farvi loro servi; ed ogni volta che sarete tentati dal desiderio di essere i primi, imparerete a diventare schiavi di tutti». Poiché l'unica scienza assolutamente necessaria per raggiungere la beatitudine, la scienza dell'amore, la si impara attorno all'altare su cui Cristo rende presente il dono di Se stesso «in riscatto per molti».

**CATECHESI AI GIOVANI**  
**«SE UNO È IN CRISTO, È UNA NUOVA CREATURA»**

Basilica della B.V. di S. Luca  
sabato 7 ottobre 2006

Vorrei iniziare questo nostro incontro ascoltando la voce di uno dei più radicali nichilisti del nostro tempo e nello stesso tempo testimone del bisogno che l'uomo oggi ha di incontrare Gesù, L. Pirandello.

Egli ha scritto una novella di struggente bellezza, struggente per il bisogno dell'incontro che questa pagina esprime: *Ciaula scopre la luna*. La vicenda è nota: Ciaula è più un animale che un uomo, costretto come è a lavorare sempre, spesso anche di notte, nella miniera. Ma una notte, distrutto dalla fatica, era appena sbucato dal buio della miniera: "Restò - appena sbucato all'aperto - sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle... Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna... Estatico cadde a sedere sul suo carico... E Ciaula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva... per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore" [*Novelle per un anno*, volume secondo - tomo I, Mondadori ed. Milano 1996, pag. 463-464].

Ed ora poniamoci all'ascolto di S. Paolo: «E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» [2Cor 4,6].

L'ateo Pirandello si incontra coll'apostolo Paolo: l'uomo ha bisogno di luce, altrimenti è costretto a vivere come Ciaula lavorando penosamente dentro una tana. E poiché ne ha bisogno, ciascuno di noi desidera profondamente essere illuminato: poter vedere la realtà nella sua bellezza, nella sua bontà, nella sua verità.

1. In realtà ciascuno di noi può trovarsi in tre diverse condizioni.

- Vorrei descrivere *la prima condizione* con una parabola. Immaginate di viaggiare in treno e che a causa di un guasto si sia fermato. Ma ciò è accaduto in una lunga galleria, in un punto in cui non si vede più la luce dell'inizio e non si vede ancora la luce della fine. Un viaggiatore vi dice: "non vi preoccupate; intanto possiamo passare qualche ora assieme; possiamo parlare di ciò che ci interessa maggiormente; possiamo anche inventare qualche gioco che ci

diverta: non ci accorgeremo neppure alla fine di essere fermi in una galleria”.

Ora cercherò di spiegarvi questa breve parabola. Ad una riflessione attenta e pacata, ci rendiamo conto che i quesiti fondamentali della vita sono due: da dove vengo? verso dove vado? Se uno vi rispondesse: “tu, come ogni persona umana, vieni dal caso; esisti cioè per caso; sei un incidente fortuito, casuale dell’evoluzione della materia”. Se alla seconda domanda poi vi rispondesse: “tu, come ogni persona umana, non sei in possesso di una vita sensata, orientata cioè ad uno scopo ultimo: sei in cammino, ma senza un traguardo finale: un vagabondo, non un pellegrino”.

Se tu ti convincessi che questa è la verità, sulla tua vita, la parabola del treno esprimerebbe perfettamente la tua condizione esistenziale: buio alle spalle; buio davanti. Qualcuno ha vissuto tragicamente questa condizione; altri, cercando di vivere comunque con gli altri nel modo migliore l’attimo di luce fra le due notti. Oggi purtroppo si sceglie spesso la soluzione peggiore: non pensare troppo; soprattutto non porre quelle due domande; e vivere come a ciascuno pare e piace, nella misura del possibile.

– *La seconda condizione* è narrata stupendamente nella novella di Pirandello. Invece che in un treno fermo sotto una galleria, Ciaula vive nel buio di una miniera perché lavora faticosamente. E la vita è in larga misura fatica e lavoro. Ma Ciaula, l’uomo, può “sbucare all’aperto” e rimanere “sbalordito”: è lo “sbalordimento” di fronte alla bellezza dell’essere. Voi provate questo quando per esempio vi siete resi conto per la prima volta che un/a ragazzo/a vi amava; quando vi siete trovati di fronte alla bellezza di spettacoli naturali. Quanto maggiore è la possibilità di conoscere, quanto più vaste e dettagliate sono le conoscenze dei processi della vita, tanto maggiore è – o almeno dovrebbe essere – lo stupore. Ciaula è ancora nel buio, nella notte, ma la sua è «ora piena del suo stupore».

Anche voi potete essere in questa situazione; o forse conoscete amici vostri che vi si trovano. Può essere l’inizio di un cammino.

– *La terza condizione* è quella suggerita da S. Paolo. Anche l’Apostolo parla di tenebre. Ma la notte in cui si trova l’Apostolo è all’improvviso illuminata da una luce, potremmo dire, esterna e da una luce interna. La luce esterna è il volto di Cristo, il sole che illumina la notte; la luce interna rifulge nel cuore. Si dà come una sorta di riverbero: il sole che è il volto di Gesù illumina il cuore della persona.

Che cosa significhi questa “illuminazione” cercherò di spiegarlo con due “brevi narrazioni, una evangelica ed una contemporanea”.

La narrazione evangelica. Ricordate tutti l'incontro di Zaccheo con Gesù. Zaccheo desiderava vedere Gesù: curiosità? Stupore e meraviglia per ciò che sentiva dire? Egli comunque "desiderava". E si sente fare una proposta incredibile: cenare insieme con Gesù; stare a tavola con Lui. È durante quella compagnia che Zaccheo esce dalla "galleria": il suo cuore è illuminato. Vede la possibilità di una nuova esistenza: non più basata sul possesso ma sul dono. Ha visto Cristo; è stato con Lui: è stato rigenerato nella sua umanità. Le radici della sua persona e della sua esistenza sono state trapiantate in un nuovo terreno: è diventato "figlio di Abramo". Le promesse di beatitudine fatte da Dio all'uomo sono ora sue: sono fatte anche a lui.

La narrazione contemporanea. Il 14 settembre 1946 una suora professoressa di lingua e letteratura inglese stava accompagnando in treno alcune ragazze al noviziato della sua Congregazione religiosa situato in una piccola città indiana. Ad un certo momento la suora vide non fisicamente ma spiritualmente una folla innumerevole di poveri e di disperati e sentì dentro di sé il grido di Gesù sulla Croce: «ho sete». Ella vide in ciascuno di quei disperati Cristo sulla Croce che chiedeva di essere saziato sia materialmente sia spiritualmente: fame di pane e di amore: sete di acqua e di affetto. E «si arrese». In quel momento "nacque" madre Teresa di Calcutta.

Il sole che è il volto sfigurato di Cristo nei poveri, illumina il cuore di quella donna, nel senso che le fa vedere la vocazione, il significato della sua vita: "vivo per dissetare Gesù nei poveri".

Vi ho descritto le tre condizioni in cui una persona può trovarsi: dentro un treno sotto una galleria, avendo buio alle spalle e buio davanti a sé; sbucati dal buio di una miniera in una notte, ma piena di stupore e con il carico non più sulle spalle; illuminati dalla luce che splende nel volto di Cristo, la quale ci fa vedere da dove veniamo e verso dove andiamo.

2. A questo punto potete capire il significato del Congresso Eucaristico Diocesano.

Esso è totalmente ispirato da un testo paolino: «*se uno è in Cristo e una nuova creatura*».

Chi è in Cristo? il viaggiatore del treno guasto in galleria, Ciaula, Zaccheo - madre Teresa? Sono sicuro che avete già risposto: in nessuna maniera il viaggiatore; Ciaula è in cammino per diventarlo; Zaccheo - madre Teresa "sono in Cristo". Non mi ripeto. Ma richiamo subito la vostra attenzione su ciò che accade a chi "è in Cristo": diventa una nuova creatura.

Vorrei fermarmi brevemente su questa rigenerazione, e così concludere la nostra catechesi.

Questa novità riguarda le radici stesse della nostra esistenza. E quali sono le radici della nostra vita? Che cosa cioè nutre il nostro quotidiano esistere: ciò che ci fa lavorare o studiare, che ci fa prendere moglie/marito, che ci fa desiderare e pensare? Come ha visto bene Agostino: è il desiderio di beatitudine, di pienezza di essere. Le nostre scelte sono sempre in vista di un bene particolare; ma alla fine ciascuna di esse si iscrive e si radica nel desiderio di un bene che sia tale da dare piena soddisfazione alla nostra fame e sete di beatitudine, al nostro sconfinato desiderio di verità, di bontà, di bellezza. Solo una cultura disumana e superficiale come la nostra poteva tentare di estenuare nell'uomo questo suo desiderio, insegnandogli che è possibile ben navigare anche se si naviga sempre a vista senza avere nessun porto a cui dirigersi; che è possibile ben camminare anche senza sapere dove andare.

L'incontro con Cristo pesca in questa profondità dell'essere: Cristo è «sentito» come la risposta vera e totale al proprio desiderio illimitato di beatitudine: «mio Signore e mio tutto» [pregava S. Francesco]. Zaccheo ha capito che non nel denaro, ottenuto con tutti i mezzi, era la risposta al suo desiderio, ma la risposta era Lui, lo «stare a tavola» con Lui. Madre Teresa ha capito che la vita vale nella misura in cui è donata.

Rinnovati alla radice del nostro vivere, lo siamo di conseguenza anche nei due dinamismi spirituali fondamentali della nostra persona: l'intelligenza e la libertà.

A livello di intelligenza, è soprattutto il testo paolino citato all'inizio ad illuminarci. Sarebbe necessario fare un lungo discorso per comprendere che cosa accade nell'intelligenza della persona che incontra Cristo, che «è in Cristo». Mi limito ad una sola riflessione.

L'incontro con Cristo mette in moto la tua intelligenza perché tu vuoi sapere la verità e il valore di ciò che è e di ciò che fai alla luce di Cristo. Ti chiedi: che cosa è l'amore umano? Quale è il valore della sofferenza? E così via. Chi «è in Cristo» cerca colla sua ragione la risposta nella luce di Cristo, nella luce della Sapienza stessa di Dio. Ecco perché la ragione del credente è spinta ad esercitarsi al massimo, senza precludersi nulla. Nasce una nuova cultura.

A livello di libertà, è soprattutto la pagina evangelica che narra la storia di Zaccheo ad illuminarci. Anche su questo sarebbe necessario un lungo discorso, perché penetriamo nella chiave di volta di ogni umana esistenza: l'idea e l'esperienza che ciascuno ha della propria libertà. Mi limito ad una sola riflessione.

Zaccheo ha radicalmente cambiato il suo modo di essere libero: dal possesso al dono. Tutto qui! La sua libertà è stata liberata, perché è stata resa capace di amare. Ha acquistato la libertà del dono. Nasce l'amore e l'amicizia. E Paolo con Giovanni dirà che questo è tutto.

Ma c'è qualcosa d'altro nella vita di chi incontra Cristo: colui che incontra Cristo, non può tacere. Paolo percorre quasi tutto l'impero romano per annunciare Cristo; Madre Teresa diventa la pura testimone dell'amore. Non si può tacere!

#### Conclusione

Carissimi giovani, durante questo anno siamo invitati a celebrare, a vivere, a testimoniare il mistero eucaristico. «Non lasciatevi dissuadere dal partecipare all'Eucarestia domenicale ed aiutate anche gli altri a scoprirla. Certo, perché da essa si sprigioni la gioia di cui abbiamo bisogno, dobbiamo imparare a comprenderla sempre di più nelle sue profondità, dobbiamo imparare ad amarla» [BENEDETTO XVI, *Omelia* del 21 agosto 2005]. Questo anno del Congresso è per questo.

Alla fine, chiedo durante questo anno del Congresso Eucaristico a voi giovani in particolare due cose: studiate la parte del Catechismo Cattolico che riguarda l'Eucaristia; ogni giorno per 5-10 minuti almeno andate a trovare Gesù nel SS. Sacramento per aprire a Lui il vostro cuore. E la luce che splende sul suo Volto illuminerà gli occhi del vostro cuore.

## CATECHESI AL CONVEGNO DIOCESANO DELLE FAMIGLIE

Seminario Arcivescovile,  
domenica 8 ottobre 2006

### «EUCARISTIA E MATRIMONIO»

All'inizio delle celebrazioni del Congresso eucaristico diocesano è giusto e bello ritrovarsi assieme con le famiglie cristiane per meditare sul rapporto fra Eucaristia e Matrimonio.

1. Inizio da una riflessione sul sacramento del matrimonio. Penso che sia capitato a tutti, almeno qualche volta, di confrontare la bellezza di un volto colla bellezza di un altro, di un quadro o di una pagina musicale di un autore con la bellezza di una pagina musicale o di un quadro di un altro autore. E di pronunciare un giudizio del genere: è *più* bello, è *meno* bello questo di quello.

È un'esperienza semplice, quasi banale. Tuttavia in essa è accaduto un evento spirituale di immensa grandezza. Dire e pensare un "più" e un "meno", istituire cioè una gradazione all'interno della stessa perfezione [la bellezza nel nostro caso] implica che si abbia la percezione almeno oscura di quella perfezione allo stato puro. Infatti ha senso dire e pensare un "più" e un "meno" solo in riferimento a qualcosa dello stesso genere realizzato in tutta la sua perfezione.

Il rapporto che esiste fra ciò che è "più" o "meno" (bello) e ciò che è nella perfezione insuperabile si chiama partecipazione. Come dice la parola – prendere una parte – si tratta del fatto che il "più" e il "meno" prende parte di una perfezione che si comunica in gradazioni diverse. Si potrebbe esprimere lo stesso fatto con il concetto di "vicinanza" e "lontananza": se vuoi scaldarti, devi avvicinarti alla sorgente di calore. Più sei lontano, meno ti scaldi.

Questa riflessione ci aiuta a capire che cosa noi cristiani diciamo, quando diciamo che il matrimonio è un sacramento. Tenete ben presente nella vostra mente il concetto di partecipazione.

C'è una gradazione nell'amore umano: sia in quello coniugale sia in quello di altro genere. Non c'è dubbio. Ed allora possiamo chiederci: esiste un amore umano perfetto? un amore cioè "di cui non se ne può pensare uno maggiore"? Oppure la perfezione nell'amore umano è come una sorta di orizzonte verso il quale si cammina ma non è mai raggiungibile? Ascoltiamo quanto ci dice Giovanni nel suo

Vangelo: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» [13,1]. Il testo greco – sino alla fine – non ha solo significato cronologico, ma ontologico: li amò con un amore perfetto. Non si può amare più che Gesù. Sto parlando dell'amore umano di Gesù. Esiste quindi un amore umano perfetto.

Facciamo ora una breve premessa sui sacramenti in generale. Essi sono atti del Signore risorto compiuti mediante il ministro umano: non è il sacerdote x,y ... che battezza, ma è Cristo stesso attraverso di Lui. Il contenuto dell'azione, ciò che Cristo compie mediante il ministro varia da sacramento a sacramento. Ed ora ritorniamo al nostro tema.

È Cristo che mediante il ministro – i due sposi – celebra il sacramento del matrimonio: il sacramento del matrimonio è un atto di Cristo. Quale è il contenuto di questo sacramento? che cosa Cristo opera quando celebra il sacramento del matrimonio?

Per rispondere a questa domanda correttamente dobbiamo tener conto del fatto che il matrimonio ... non è stato inventato da Cristo. Mentre gli altri sacramenti sono stati interamente inventati da Cristo per cui per sapere ciò che Cristo compie in essi, devo interrogare esclusivamente la fede della Chiesa, nel caso del matrimonio devo sapere e conoscerne la verità anche mediante la ragione umana. Più concretamente: è ciò che fanno – intendono fare – i due sposi quando consentono di istituire fra loro il patto coniugale, che costituisce il sacramento del matrimonio.

Premesso questo, rifacciamoci la domanda che cosa fa Cristo quando mediante gli sposi celebra il sacramento del matrimonio? *Rende partecipi gli sposi del suo stesso amore.* Che cosa significhi in generale “essere partecipi di ...” l’ho già spiegato.

In che cosa consiste questa partecipazione? essa ha come due aspetti o livelli che non devono essere confusi.

Il primo. Ritorniamo per un momento alla ... fonte: a Cristo che “ama i suoi sino alla fine”. La Scrittura denota sicuramente la morte della croce. Ed infatti l'ultima parola di Gesù è stata: «tutto è compiuto» [Gv 19,30]. La stessa radice che la parola “sino alla fine”. Orbene, secondo Ef 5, in quel momento si è definitivamente siglata l'alleanza eterna di Dio in Cristo con l'umanità lavata nel sangue, con la Chiesa. La perfezione dell'amore si esprime nella sua definitività; nel non “poter più riprender indietro se stesso”: il sangue è stato effuso. Quando Cristo celebra il matrimonio, rende partecipi i due sposi della definitività insita nel suo amore. Istituisce fra essi un “vincolo” che li lega in un'appartenenza indistruttibile. Il dovere della fedeltà, la forma giuridica dell'indissolubilità sono conseguenze non l'essenza di questo vincolo. Gli sposi infatti possono essere infedeli;

possono divorziare: ma il vincolo che li unisce l'uno all'altro permane più forte di ogni divisione. Esso è stato istituito da Cristo stesso.

Il secondo. Come dicevo poc'anzi, la sorgente ultima dell'eternità del vincolo che unisce Cristo con l'umanità-Chiesa, è il suo amore perfetto. Il dono è per sempre. Quando Cristo celebra il matrimonio, rende partecipi i due sposi della sua capacità di amare. E qui tocchiamo il "cuore" del matrimonio, in cui rifulge tutto lo splendore della sua dignità. Mediante il dono dello Spirito Santo che ha spinto Cristo a donarsi sulla Croce, gli sposi sono resi partecipi di questa stessa forza amorosa: questa partecipazione effusa nel cuore degli sposi è la carità coniugale. È questa l'operazione più preziosa compiuta da Cristo quando celebra il sacramento del matrimonio.

Sono dunque questi i due livelli di partecipazione: il sacro vincolo coniugale; la carità coniugale. L'uno implica l'altro: il vincolo esige la carità coniugale ed è il titolo permanente ad ottenerla dallo Spirito Santo; la carità coniugale vivifica e dona forma compiuta al vincolo coniugale. Esso sussiste certo anche senza carità coniugale, ma è un «monstrum», questa situazione. Così come un sacerdote può esercitare il suo ministero sacerdotale senza la carità pastorale, ma è un «monstrum».

2. Penso che ora possiamo comprendere il rapporto che vige fra l'Eucaristia ed il Matrimonio. In sostanza, la necessità che la Chiesa ha di celebrare l'Eucaristia prende una particolare configurazione per gli sposi.

La Chiesa viene fatta dall'Eucaristia. È mediante la celebrazione, non solo rituale ma intimamente partecipata [vedete: è sempre lo stesso concetto di "partecipazione"], che si costituisce la nuova ed eterna Alleanza. Amata da Cristo, la Chiesa riceve lo Spirito Santo che la rende capace di corrispondere. L'Eucaristia è veramente il banchetto nuziale dove si celebrano le nozze di Cristo colla Chiesa.

Di questa alleanza gli sposi cristiani hanno ricevuto una speciale partecipazione nel sacramento del matrimonio e l'Eucaristia è la sorgente della grazia del loro stato coniugale. E ciò lo si può evincere da vari punti di vista, che ora vorrei brevemente presentarvi.

In primo luogo, l'effetto proprio, specifico della partecipazione dell'Eucaristia è l'aumento della carità. Teologicamente questo significa che essa penetra sempre più profondamente nella persona così che questa diventa sempre più capace di amare. Più precisamente: l'Eucaristia rende la persona sempre più conforme a Cristo nello Spirito Santo.

Ma questo accade assumendo la forma coniugale: è la carità nella forma della coniugalità che è continuamente accresciuta dalla

partecipazione all'Eucaristia da parte degli sposi. Cresce dunque in intensità la loro reciproca appartenenza; si intensifica il loro vincolo coniugale e la loro unione sponsale. Vengono sempre più attirati dentro all'amore di Cristo.

L'Eucaristia ha anche un secondo effetto. Scrive S. Bonaventura: «L'Eucaristia fa che l'amore sia più ardente e l'amore, quando arde, aiuta a purificare la ruggine del peccato». Che cosa comporta questo per gli sposi? L'amore coniugale, come ogni amore umano, è un amore insidiato. Possiamo connotare tutte le insidie con una sola parola: la "concupiscenza". Essa è la ripresa di sé stesso dal dono fatto all'altro; è in sostanza una "riserva" messa sul dono di sé all'altro. Agostino scrive: «il nutrimento della carità è la diminuzione della concupiscenza; la perfezione, la sua assenza» [in LXXXIII quaest. q.36]. È effetto proprio dell'Eucaristia nel cuore degli sposi di liberarli da ciò che impedisce loro di amarsi perfettamente. È la partecipazione all'Eucaristia che scandisce l'itinerario degli sposi verso l'amore perfetto.

Ma tutta la tradizione della Chiesa insegna che l'efficacia dell'Eucaristia investe anche il corpo della persona. Questa tradizione ha un esplicito fondamento biblico, ed anche la liturgia cristiana attribuisce la risurrezione finale del nostro corpo all'Eucaristia.

Mi sembra che questo insegnamento della Chiesa abbia un significato particolare per gli sposi. La dimensione fisica è essenziale all'amore coniugale, e l'unione delle persone è espressa e realizzata nell'unione anche fisica. Il corpo è il linguaggio della persona; è il linguaggio dell'amore coniugale. L'integrazione del corpo nella persona ne è pertanto condizione fondamentale. L'Eucaristia opera progressivamente negli sposi questa trasfigurazione del corpo, così come fa nel corpo dei vergini nel modo loro proprio.

Come vedete partecipando all'Eucaristia con fede e devozione, tutta la persona degli sposi – spirito, psiche, corpo – viene trasfigurata e resa conforme al Cristo, perché trasformata in Lui che dona se stesso sulla Croce.

3. In questa terza parte della mia riflessione vorrei affrontare questioni più particolari, ma non meno importanti.

L'approccio alla prima questione è costituito da un testo di Benedetto XVI. Dice il S. Padre: «per me rimane molto importante che nella Lettera di S. Paolo agli Efesini le nozze di Dio con l'umanità, tramite l'Incarnazione del Signore, si realizzino nella Croce, nella quale nasce la nuova umanità, la Chiesa. Il matrimonio cristiano nasce proprio in queste nozze divine ... Così dobbiamo sempre imparare questo legame tra Croce e Risurrezione, tra Croce e bellezza

della Redenzione» [*Ai sacerdoti della diocesi di Albano*, 31 agosto 2006].

La radicazione del matrimonio nell'evento della croce indica agli sposi come devono affrontare e vivere le loro eventuali crisi. Non raramente oggi si pensa che alle prime difficoltà più o meno serie sia meglio separarsi o perfino divorziare. Non è così. È attraverso la Croce che si giunge alla Risurrezione: proprio in questo modo l'amore coniugale si purifica e si intensifica.

Una seconda questione non è meno grave oggi: è la poca stima che si ha del matrimonio e dell'amore coniugale. È una sfida enorme.

Sono ogni giorno più convinto che solo la testimonianza degli sposi in cui risplenda la bellezza dell'amore coniugale possa suscitare nel cuore dei giovani una profonda attrazione verso lo stato coniugale. E a questo punto innesto un'altra ed ultima questione.

La riflessione sul rapporto Eucaristia e matrimonio è una porta principale d'ingresso nella verità e nella preziosità propria del matrimonio medesimo. Quanti, anche fra coloro che si sposano in Chiesa hanno questa percezione di fede? È un'opera di catechesi che ci aspetta e di cui la Chiesa ha immenso bisogno.

Concludo. Da ciò che ho detto risulta come il rapporto che la persona coniugata ha con l'Eucaristia è davvero singolare, in analogia alla singolarità che ha coll'Eucaristia il sacerdote. Attraverso questo rapporto possiamo entrare nel mistero più profondo della vicenda umana.

Questa vicenda alla fine si risolve dentro al grande dramma dell'amore e quindi della libertà. Dio per liberare l'uomo si manifesta come amore che si dona, e lo fa facendosi uomo. Così rivela anche l'uomo a se stesso nella sua intera verità e libertà.

Questo avvenimento è eucaristicamente sempre presente in questo mondo. Pertanto la celebrazione dell'Eucaristia è il punto in cui si concentra tutta la storia, e che sostiene tutta la realtà.

E il segno visibile personale di ciò che accade quando celebriamo l'Eucaristia è il sacramento del matrimonio.

## OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DI S. DONNINO

Duomo di Fidenza  
lunedì 9 ottobre 2006

La solennità del martire S. Donnino al quale i nostri padri hanno voluto affidare la protezione di questa nobile città di Fidenza e nel cui onore hanno voluto erigere questo tempio mirabile, insigne esempio dell'arte cristiana, ci obbliga a riflettere sulla nostra identità personale di discepoli di Cristo e sull'identità della convivenza civile.

Ringrazio sentitamente l'Ecc.mo Vescovo di questa Chiesa di avermi dato la possibilità di celebrare i divini Misteri in questa Cattedrale a me tanto cara, in mezzo a sacerdoti che per tanti anni mi sono stati maestri e fratelli nel sacerdozio. E rivolgo un saluto riverente alle autorità civili e militari presenti a questa solenne celebrazione così carica di significato.

1. «Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna». Il martirio cristiano, il martirio di S. Donnino nasce dal consenso a queste parole di Gesù: conservare la propria vita al prezzo di tradire le ragioni per cui vale la pena vivere, significa perderla. E per il cristiano l'unica ragione di vivere è la fedeltà a Cristo; è la sua conoscenza e la partecipazione alla sua gloria. Il martirio cristiano nasce dalla coscienza che appartenere a Cristo è il nostro vero destino ed il compimento pieno della nostra umanità. Una delle figure più insigni del martirio cristiano, S. Ignazio d'Antiochia, rivolgendosi ai cristiani di Roma scrive: «Lasciate che io raggiunga la pura luce; giunto là sarò veramente uomo. Lasciate che io imiti la passione del mio Dio» [Ad Romanos VI,3; ed. F.X. Funk I, 261]. Donnino ha amato veramente la sua vita perché l'ha perduta per amore di Cristo.

Ma oggi al martirio cristiano si guarda non raramente con occhi sospettosi. Esso, il martirio cristiano, proprio nella sua stessa essenza di testimonianza data alla verità cristiana fino alla morte, non contraddice forse uno dei fondamenti della nostra civiltà, la tolleranza? Affermare, come fa il martire colla sua morte, di aver trovato una verità non insidiata da nessun dubbio, non è forse una pericolosa presunzione che deve essere abbandonata se si vuole superare la violenta intolleranza che ha caratterizzato i rapporti delle persone convinte di conoscere verità assolute? Il martire oggi è più che mai scomodo perché nella sua apparente sconfitta e pur essendo egli la vittima della intolleranza, contesta radicalmente la diffusa opinione che per annullare le tensioni basta annullare le differenze.

Basta che tutti ci convinciamo che non c'è nulla per cui valga veramente e assolutamente la pena di vivere e quindi di morire; che non c'è verità da cercare nella vita, ma solo opinioni soggettive. Carissimi fedeli, il martire ripropone la domanda fondamentale per ogni uomo: esiste una verità per cui valga veramente ed assolutamente la pena di vivere e quindi anche di morire? E se esiste, che posto essa ha nella vita?

Carissimi fratelli e sorelle, mi limito ad una sola riflessione. Il martire ci insegna che il riconoscimento della verità è la condizione più profonda della libertà, di fronte ad ogni potente di turno: «conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» [Gv 8,32]. E' la verità che rende liberi davanti al potere e dà la forza del martirio. E' stato così per Cristo, modello e causa di ogni martirio, quando posto di fronte a Pilato disse: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità» [Gv 18,37].

È stato così per i figli di Mattatia ai quali il padre rivolge le nobili parole ascoltate nella prima lettura. È stato così per Donnino che morendo ha sconfitto la prepotenza.

2. Vi dicevo all'inizio che il martire ci obbliga a riflettere sulla nostra identità di discepoli del Signore. Se infatti il «martirio del sangue» è riservato solo ad alcuni, il «martirio della volontà» è la vocazione di ogni cristiano: è la pura e semplice definizione della vita cristiana. Il Concilio Vaticano II insegna: «Se a pochi è concesso [il martirio del sangue], devono però tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della Croce durante le persecuzioni, che non mancano mai nella Chiesa» (Cost. dogm. *Lumen Gentium* 42). A creare i martiri non sono malintesi umani che un dialogo migliore potrebbe togliere, ma una necessità intrinseca al messaggio evangelico: la sua contrapposizione ai principi di questo mondo. Ed ogni cristiano è posto in questa contrapposizione.

Da che cosa oggi è insidiata questa vocazione del cristiano al martirio così inteso? Da una progressiva evanescenza della persona di Gesù come persona vivente in mezzo a noi. E la persona del Signore risorto è resa evanescente dal momento in cui cominciamo a pensare che la fede cristiana consista nell'affermazione di alcuni valori morali condivisibili da tutti. Alla singolare unicità di Cristo si sostituisce un generico comune codice morale che spesso maschera una ricerca del proprio utile. Il «caso serio» del Crocefisso-Risorto si svuota in un superficiale chiacchiericcio umanistico e pacifista.

Il martire ci pone di fronte la serietà della nostra sequela di Cristo e dice oggi a ciascuno di noi:

“Dimori sempre in te il comandamento di Dio e ti offra senza interruzioni luce e splendore per il discernimento degli eventi; poiché se esso occupa da molto tempo la direzione della tua anima e predispone per te opinioni veritiere su ciascuna cosa, non permetterà che tu sia mutato in peggio da alcuna delle cose che accadono, ma farà sì che con la mente così predisposta tu possa reggere, come scoglio lungo il mare, sicuro e immoto alla violenza dei venti e all’assalto dei flutti” (S. Basilio di Cesarea).

Carissimi fidentini, miei cari fratelli e sorelle: il grano caduto in terra non è rimasto solo. Seminato nella vostra terra, il martire Donnino ha generato un popolo ed una storia, la nobile storia di questa città. Rimanete radicati e fondati nella vostra origine cristiana; una generazione narri all’altra l’opera del Signore, perché questa nobile città di Fidenza custodisca sempre ciò che ha di più prezioso: la fede generatrice di vera civiltà.

## APERTURA DELL'ANNO SOCIALE AL CENTRO S. DOMENICO

Basilica di S. Domenico  
martedì 10 ottobre 2006

1. «Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose; ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno». Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena proclamata è stata una delle pagine evangeliche più lette, meditate e pregate: in essa la Chiesa ha sempre cercato di specchiarsi e vedere il proprio volto. Nella tradizione ascetica della Chiesa questa pagina divenne il riferimento obbligato per dimostrare le due forme fondamentali della sequela di Cristo, e la superiorità della vita contemplativa su quella attiva.

Non è questo il luogo ovviamente per riflettere su tutto questo con la dovuta attenzione, ma molto più semplicemente cercherò di adempiere il mio dovere di omileta con alcune riflessioni umili.

La prima cosa su cui desidero attirare la vostra attenzione è il referente in base al quale Gesù distingue l'attitudine di Maria dall'attitudine di Marta: molte cose, una sola cosa [pollà – enòs, nel testo originale]. La semplice enunciazione dei due referenti e della loro opposizione all'orecchio del cristiano si carica immediatamente di molte e profonde suggestioni.

Quale è l'uno – l'unità di cui c'è solamente bisogno? La dispersione rischia di disgregare l'essere nella molteplicità se la nostra direzione non è orientata all'unità. Quale unità? «quell'altissimo uno, in cui Padre, Figlio e Spirito Santo sono una cosa sola», scrive Agostino commentando questo testo [Sermone 103,3-4]. L'unità vera, assolutamente necessaria è l'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Ma detto questo, come può il disperso, i dispersi arrivare dentro a questa unità? «Arriviamo a questo uno, soltanto se noi, i molti, abbiamo un cuore solo» scrive ancora Agostino. «La moltitudine non viene superata per il fatto che uno è messo da parte ed sperimenta una sua ascesa privata all'unum, ma, al contrario, mediante l'inserimento nell'unità che deriva appunto dai molti nel loro diventare un Cristo solo nella Chiesa» [J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio*, ed. Queriniana, Brescia 1971, pag. 30]. È nella carità che si giunge all'unità.

Ciò che è vero quando l'unità denota i rapporti fra più persone, vale anche quando pensiamo all'unificazione che ogni persona deve operare in se stessa, se non vuole vivere molte vite, cioè nessuna.

È stata la grande Teresa di Gesù Bambino a comprendere questo: la molteplicità dei suoi desideri, la dispersione nei tanti servizi è superata perché ponendosi nella carità – nel cuore della Chiesa – ogni fedele partecipa al tutto.

Miei cari fedeli, la pagina evangelica non propone una “separazione di ruoli o funzioni”, ma di avere in se stesso Marta e Maria: di essere al contempo Marta e Maria. Decidere di essere o l’una o l’altra significa o evasione dal corpo di Cristo che è la Chiesa o mondano ed inutile attivismo.

2. «Maria si è scelta la parte migliore». Non possiamo tuttavia ignorare questo chiaro giudizio di valore pronunciato dal Signore: Maria – l’attitudine di Maria – ha un primato nella Chiesa e nella vita del singolo fedele. Quale attitudine? quella dell’ascolto di Gesù che parla: «sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola».

Maria è l’archetipo dell’atto fondamentale, generativo dell’esistenza cristiana, che è l’ascoltare la parola del Signore.

È un ascoltare che la tradizione monastica amava presentare colla metafora del “mangiare” per dire che il credente diventa una cosa sola con la parola del Signore di cui la fede vive.

E l’ascolto esige il silenzio: quando si ascolta non si deve parlare. Le molte parole umane impediscono che risuoni la parola del Signore, l’unica necessaria. Come Maria abbiamo bisogno di ascolto e quindi di silenzio se vogliamo che nelle molte parole nostre risuoni la sola Parola di Dio; se vogliamo che le lunghe parole nostre siano abbreviate dal Verbum che è Gesù.

Perché questo silenzio accada veramente e renda possibile l’ascolto è necessario renderci indifferenti a che gli uomini applaudano o non, quando diremo ciò che abbiamo ascoltato; renderci liberi dalla dittatura del “ciò che tutti dicono”; uscire da ogni logica politica che contrappone “conservatori” a “progressisti”; non interessarsi minimamente al “politicamente corretto”.

Miei cari fratelli e sorelle, oggi apriamo l’Anno sociale del Centro S. Domenico. La pagina evangelica che abbiamo meditato è un grande dono che lo Spirito Santo questa sera ci ha fatto.

Nelle tante parole che risuonano anche nell’areopago della nostra città, a noi è chiesto di far risuonare “la parola della Verità” che è Gesù, sottoponendoci tutti – più di tutti il Vescovo – alla disciplina anche dura dell’ascolto, seduti ai piedi di Gesù, della sua parola di verità. Sì, poiché «Maria ha scelto la parte migliore»

## OMELIA NELLA MESSA PER IL 50° DI FONDAZIONE DEL MONASTERO AGOSTINIANO DI GESÙ E MARIA

Monastero di Gesù e Maria (Parr. S. Rita)  
sabato 14 ottobre 2006

«Mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a Lui, gli domandò: Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Carissimi fratelli e sorelle, in questa persona che corre incontro a Gesù per chiedergli cosa deve fare per avere la vita eterna, riconosciamo ogni uomo ed ogni donna che, consapevolmente od inconsapevolmente, cerca di incontrare Cristo per avere da Lui la risposta alla domanda fondamentale della vita. Ciò che questa persona (un giovane, precisa il Vangelo di Matteo) chiede non è in ultima analisi di conoscere quali regole osservare, ma piuttosto come dare pienezza di significato alla sua vita: avere, vivere una vita eterna. È la domanda che sgorga dalla profondità del cuore umano; domanda ineludibile per ogni persona.

Sì, perché è a Cristo che ogni uomo, anche l'uomo di oggi, deve volgersi ed avvicinarsi: se vuole comprendere se stesso fino in fondo, non secondo misure parziali e superficiali. Siamo qui, questa sera, per celebrare il 50.mo della presenza delle Monache agostiniane nella nostra città. Il monachesimo, maschile e femminile, nasce dal desiderio di incontrare Cristo, di rimanere con Lui, di vivere la sua vita.

È assai importante che cogliamo il senso profondo della risposta di Gesù, soprattutto là dove essa raggiunge la massima intensità: «una cosa sola ti manca: va, vendi tutto quello che hai ... poi vieni e seguimi». Come mai questo giovane, pur potendo dire con tutta sincerità di aver sempre osservato l'intera legge di Dio, non è soddisfatto? Egli ha subito l'incanto di Cristo [*Christi incantationem*: S. AGOSTINO, *Discorso* 224,2, NBA XXXII/1, pag. 370]. Affascinato da Cristo, egli ha intravisto in Lui una pienezza di Verità, di Bene, di Bellezza che tutta la legge morale fedelmente osservata non gli aveva né fatta intravedere né sospettare. E nella luce di Cristo ha compreso se stesso: ha compreso se stesso e la sua vocazione. È stato collocato dentro uno sguardo di amore [«fissatolo, lo amò»] che provoca la sua libertà a compiere quel dono di se stesso, intero ed incondizionato, nel quale solamente la persona può realizzarsi pienamente: «vieni e seguimi». È proposto un «salto di qualità» di vita. Non basta l'obbedienza ai comandamenti: è donato e chiesto all'uomo di aderire alla persona di Cristo.

I monaci e le monache sono stati posti nello spazio di questo “incantesimo di Cristo”: fissati da Lui ed amati. Hanno ricevuto il dono della proposta: «va, vendi tutto [lascia e spogliati di tutto]... vieni e seguimi».

Carissimi fedeli, dico anche a voi con S. Agostino: “contro le insinuazioni del Satana, lasciatevi incantare da Cristo”.

## OMELIA NELLA MESSA PER LE ESEQUIE DI DON MARIO LODI

Parrocchia di S. Maria Goretti  
martedì 17 ottobre 2006

1. «Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; Colui che viene a me non lo respingerò». Cari fedeli, compiendo il pietoso ufficio di dare nell'Eucarestia l'ultimo saluto a Don Mario, la parola del Signore ci riporta all'origine di ogni vita umana: all'atto che l'ha posta in essere. Esso è un "dono"; è la decisione del Padre di donarci a Cristo, di chiamarci all'esistenza perché divenissimo membra del suo corpo. Siamo stati posti fin dall'origine dentro ad un'appartenenza a Cristo, dalla quale dipende il nostro destino eterno.

Ma l'appartenenza a Cristo, che è all'origine anche della vita umana di don Mario, ha preso il volto della chiamata al sacerdozio: la sua vita terrena è stata il suo sacerdozio.

È giusto e salutare che mentre – come ci raccomanda la S. Chiesa – raccomandiamo la sua anima alla misericordia del Padre, rendiamo anche grazie per quando di bene gli ha donato di compiere.

E l'opera di don Mario siete voi, miei cari e buoni fedeli di S. Maria Goretti. Se infatti escludiamo i primi nove anni del suo sacerdozio, sette dei quali trascorsi come parroco a Villanova, tutto il resto della sua vita lo passò al vostro servizio. Ed anche quando don Roberto gli successe come parroco, ben volentieri ho accolto il desiderio di don Mario di rimanere in mezzo a voi, come anche mi chiese con esemplare fraternità sacerdotale don Roberto. La vita di don Mario è stata dunque interamente donata a voi.

Egli ha generato questa comunità parrocchiale; ha costruito questa Chiesa e quanto è necessario per la vita quotidiana di una comunità di fedeli.

Miei cari fedeli, custodite la memoria di questo sacerdote buono e zelante: egli è vissuto in mezzo a voi, per voi.

2. «Fratelli, sappiamo che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio». Cari fratelli e sorelle, il disfacimento dell'abitazione di don Mario sulla terra è stato lungo e assai doloroso.

Quando il Vescovo conferisce ad un battezzato il santo sacramento dell'Ordine, lo esorta ad "imitare il mistero che tratta". È il mistero del sacrificio di Cristo che il sacerdote tratta quotidianamente celebrando l'Eucaristia. Quanto il Card. Nasalli-Rocca che lo ha ordinato il 1° luglio 1947 aveva detto a don Mario,

nell'ultimo anno della sua vita mortale si è pienamente realizzato: un vero, proprio e progressivo disfacimento dell'abitazione terrena. È stata vissuta nella serenità, come anch'io ho potuto constatare personalmente visitandolo, assistito con esemplare carità sacerdotale da don Roberto e da voi, cari fedeli, desiderando che don Mario – nonostante le gravi condizioni – finisse i suoi giorni in mezzo a voi, come si desidera per il proprio padre. Di questo gesto vi sono grato.

«Tutti ... dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo» ci ha appena detto l'Apostolo.

Siamo in questo momento a fianco di don Mario, «davanti al tribunale di Cristo», per sostenerlo ed aiutarlo colla nostra preghiera, perché riceva la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo.

**APERTURA DELL'ANNO ACCADEMICO AL PONTIFICIO ISTITUTO  
GIOVANNI PAOLO II PER STUDI SU MATRIMONIO E FAMIGLIA**

Roma,  
martedì 24 ottobre 2006

La seguente riflessione parte dalla constatazione di un fatto. Gli ordinamenti giuridici statali in Occidente stanno mutando il loro atteggiamento fondamentale nei confronti dell'istituzione del matrimonio e della famiglia: dal *favor juris* alla neutralità. Una neutralità che genera una progressiva equiparazione al matrimonio di comunità di vita fino ad ora ritenute e trattate come essenzialmente diverse.

Di fronte a questo fatto non facilmente negabile mi pongo ora tre domande Perché questo mutamento è accaduto o sta accadendo? prima domanda; come dobbiamo valutare questo cambiamento? seconda domanda; che cosa dobbiamo fare di fronte a questo cambiamento? terza domanda.

Probabilmente ci può essere chi fra voi pensa che “non sono nel tema” propositomi, «famiglia e bene comune». La mia ipotesi di lavoro è che la categoria di «bene comune» nel senso che ha nel pensiero cristiano, sia una delle fondamentali chiavi interpretative per capire quel fatto e quindi costruire una ragionata risposta alle tre domande sopra formulate.

1. La dismissione del trattamento di favore che finora gli Stati occidentali hanno tenuto nei confronti del matrimonio e della famiglia, è il capolinea – uno dei capolinea – dell'interpretazione che hanno subito i valori di autonomia e di uguaglianza, che sono alla base della nostra società occidentale.

L'impossibilità di giudicare dal punto di vista della loro verità le molteplici concezioni di vita buona a causa – secondo alcuni – dell'impossibilità di conoscere la verità circa il bene, oppure – secondo altri – più radicalmente a causa del fatto che non esiste alcuna verità circa il bene, ha dato nelle società occidentali a ciascuna concezione di vita buona uguale diritto di ingresso nella sfera pubblica.

La concezione di vita buona è un'elaborazione compiuta autonomamente dal singolo, e sfugge ad ogni giudizio veritativo poiché trattasi di questioni che non possono essere argomentate e giustificate con argomentazioni universalmente condivisibili.

La legge civile non può fare propria in maniera privilegiata nessuna concezione di vita buona, pena la violazione e del principio di

uguaglianza, come è evidente, e del principio di autonomia, poiché imporrebbe una particolare concezione di vita a chi non la condivide. La legge civile deve accontentarsi di assicurare a ciascuno l'uguale possibilità di realizzare la propria concezione di vita buona.

Se usciamo dalla formulazione dottrinale che ora ho abbozzato in maniera sommaria ma non credo sostanzialmente imprecisa, e guardiamo la vita quotidiana delle nostre società occidentali, non faticiamo a renderci conto che una simile dottrina, se applicata integralmente, incontra serie difficoltà pratiche.

Una tale rigorizzazione della teoria democratica ha potuto funzionare in un modo diverso a seconda che tutti gli agenti e le comunità avessero o non un comune riferimento valoriale [storicamente: quello della tradizione cristiana].

Era infatti evidenza originaria ciò che il decalogo ebraico-cristiano proibiva e comandava; era evidenza originaria che il matrimonio fosse l'unione legittima fra uomo e donna. Pertanto la separazione fra ciò che è legale e ciò che è morale alla fine non era difficile da fissare, e comunque non comportava grandi cambiamenti a livello della condotta umana.

In questi anni stiamo però assistendo ad un fatto di portata non facilmente calcolabile. Il comune riferimento alla matrice culturale giudaico-cristiana è andato via via disgregandosi ed erodendosi. Nel contesto di questa disgregazione e di questa erosione, la dottrina pura dell'uguaglianza e dell'autonomia come sopra enunciata, non può che portare a livello di ordinamento giuridico della vita associata a ciò che stiamo di fatto già osservando: ciò che è tecnicamente possibile, lo Stato deve consentirlo; ciò che l'individuo preferisce, lo Stato non deve proibirlo. *Justum ipsum volitum-placitum*, che possiamo tradurre nel famoso slogan: "è vietato vietare". Non è difficile capire che questo principio, se applicato alla lettera, è semplicemente la distruzione di ogni forma di socialità.

È una convinzione acquisita della ricerca storica che il concetto di laicità quale conosciamo e pratichiamo in Occidente con cui anche si denota quella dottrina politica, è stato generato dalla visione cristiana del mondo.

Ora si sta "provando" a percorrere quell'esperienza sradicandola dal terreno in cui è nata, e piantandola in un concetto di libertà divorziata dalla [conoscenza della] verità. Ma è ragionevole praticare una condotta, meglio, ritenere possibile la pratica di una condotta togliendole le condizioni che la rendono possibile? Ma su questo ritornerò nel momento più propriamente valutativo nella mia riflessione.

La condizione fondamentale perché quella dottrina politica possa funzionare, è che non si ammetta l'esistenza di un bene umano comune. E siamo al punto centrale della prima parte della mia riflessione. Lo potrei anticipare sommariamente nel modo seguente: il transito dal *favor juris* di cui era privilegiata l'istituzione matrimoniale all'attitudine di neutralità nei suoi confronti da parte dell'autorità politica, è il risultato di una definizione di autonomia ed uguaglianza (quella sopra abbozzata), reso possibile dalla negazione che esista un bene comune umano. Insomma [*favor iuris per la*]istituzione matrimoniale e idea di bene comune *simil stant et simul cadunt*. Cercherò ora di spiegare tutto questo, partendo da osservazioni molto semplici.

Non esiste solamente il bene umano della persona singolarmente considerata, ma esiste anche il bene umano della persona in relazione con le altre persone: è il bene proprio della relazione interpersonale come tale. "Non è bene che l'uomo sia solo", dice la Scrittura; nell'**«essere-con»** è inscritta una bontà propria che non è semplicemente la somma dei beni umani propri di ogni persona che costituisce la relazione.

Ma i beni umani di cui parliamo sono beni operabili: beni cioè realizzati dalla libertà della persona. Pertanto possiamo pensare e dire che come il bene umano che è proprio della persona è realizzato nell'operazione retta della singola persona, così il bene umano che è proprio della persona in relazione con altre persone è realizzato nella co-operazione retta dei correlati. È il bene umano insito nella vita umana vissuta in comune.

Il Prof. Zamagni usa una metafora particolarmente suggestiva per definire la natura propria di questo bene umano: il bene umano comune non è rappresentato metaforicamente con l'immagine di una sommatoria, i cui addendi rappresentano il bene dei singoli. È rappresentato metaforicamente con l'immagine di una produttoria, i cui fattori rappresentano il bene dei singoli. In una somma posso anche azzerare un addendo ed avere lo stesso risultato purché aumenti proporzionatamente gli addendi rimasti. Se l'obiettivo è di massimalizzare il bene totale – per es. il PIL – posso perfino annullare il benessere di qualcuno, a condizione che ne benefici qualcun altro. Non così nella produttoria: un solo zero azzerava il prodotto. Il bene insito nell'**«essere-con»**, il bene umano comune, è per sua natura partecipato da tutti e ciascuno. Per una semplice ragione: perché ciascuno è una persona, ed ogni persona vale in se stessa e per se stessa.

Quando viene meno questo riconoscimento di un bene umano comune, la vita umana in comune non può che ridursi alla coesistenza di individui che perseguono per proprio conto il progetto,

autonomamente elaborato, di felicità. Il bene comune si riduce ad essere la regolamentazione della convivenza di persone che sono “stranieri morali” nel senso di T. H. Enghelaradt.

Un *favor juris* può essere concesso all’istituzione matrimoniale solo se nella relazione coniugale si vede una bontà, un valore specifico: una bontà, un valore che realizza, nel modo suo proprio, l’idea di bene umano comune. Come tale. Anzi, la realizza in grado eminente.

Il *favor juris* invece non ha più alcuna giustificazione forte se non si riconosce che la relazione interpersonale ha in sé e per sé una sua intrinseca bontà, ma si ritiene che offra solo utilità per realizzare il proprio progetto di felicità.

Come la negazione che esista una verità circa il bene della persona conduce a quel concetto di uguaglianza e autonomia sopra abbozzato, così la negazione che esista una verità circa il bene umano comune conduce alla riduzione dell’agire politico ad un agire meramente procedurale.

In altri termini. O si ritiene che il fine dell’attività politica sia il bene umano comune, ed allora dovranno essere tutelate, promosse e favorite tutte le espressioni del medesimo bene; o si ritiene che non esista un bene comune umano, ma solo coesistenza di beni privati, ed allora non c’è altro da fare, da parte dell’autorità politica, che istituire “regole di traffico” per la corsa degli individui verso la propria felicità. È in questo senso che dicevo: il *favor juris* di cui gode il matrimonio sta o cade insieme all’idea di bene comune.

2. Vorrei ora tentare una valutazione teoretica di questa situazione in cui ora ci troviamo nelle società occidentali.

La mia valutazione parte da una domanda: *a quali condizioni è possibile vivere l’esperienza di un bene umano comune?* Si faccia bene attenzione. Ho parlato di “esperienza”; non ho detto “pensare l’idea di un bene umano comune”. Spiegherò più avanti la ragione di questa partenza del mio discorso valutativo.

D. von Hildebrandt scrive che bisogna tenersi molto alla larga da due fondamentali fraintendimenti riguardo l’uomo: l’uno nega la sua trascendenza, il secondo la sua propria affermazione. «Mentre il primo errore imprigiona l’uomo in se stesso e quindi falsifica la sua relazione ultima verso il mondo e verso Dio, il secondo errore scava nell’uomo e gli ruba un carattere di un vero sé. Il primo errore biologizza l’uomo, lo concepisce come una sorta di pianta e di animale. Il secondo lo depreda del suo carattere di vero soggetto, distrugge ciò che è personale in lui ... così che è perso ciò che lo

rende del tutto un soggetto» [*L'essenza dell'amore*, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 561]. Il testo ci offre la pista da seguire.

La persona vive l'esperienza del bene umano comune quando vive una vera esperienza di auto-trascendimento; quando mette in atto la sua capacità di auto-trascendersi. L'auto-trascendimento però è vero, è buono solo se e solo quando al contempo fa uscire da sé la persona e la conserva e realizza proprio mediante questo esodo. È dentro al vissuto di un tale auto-trascendimento che la persona percepisce l'esistenza di un bene umano comune, che è proprio dell'auto-trascendimento stesso. E quindi nello stesso tempo intuisce con assoluta certezza che "non è bene che l'uomo sia solo": che è bene «**essere-con**» e che la solitudine è cattiva.

Dunque, la persona umana vive l'esperienza di un bene umano comune nell'esperienza dell'auto-trascendimento.

A questo punto sorgono due domande fondamentali: la prima attinente al pensiero, la seconda all'agire. La prima: è *pensabile l'esperienza di un bene umano comune?* La seconda: è *praticabile l'esperienza del bene comune?*

Cerco di rispondere alla prima domanda che in sostanza si pone dentro al grande conflitto delle antropologie cui oggi assistiamo. Il genere letterario "prolusione" non consente lunghi approfondimenti. Mi limito ad alcune osservazioni essenziali.

L'esperienza di un vero auto-trascendimento è pensabile solo se l'uomo è una sostanza spirituale. La sostanzialità propria dello spirito esclude come contraria la nozione di "parte di un tutto" e quindi la riduzione di bene umano comune a bene totale dell'organismo sociale.

Ed inoltre solo lo spirito è capace di un vero trascendimento: di affermare e di volere l'altro come altro. L'idea di un bene umano comune è pensabile solo in questa visione antropologica.

All'inizio della sua *Politica* [I, 2; 1253<sup>a</sup> 2-18] Aristotile dice che la capacità che ha l'uomo di comunicare colla parola cogli altri uomini, significa che egli è chiamato per natura a vivere in comunità: l'uomo è "animale politico". È pertanto anche naturale per l'uomo interessarsi a che le condizioni nelle quali si costituisce e vive la comunità, siano le migliori possibili. Ma questo interesse è solamente in ordine a creare o modificare le condizioni della vita associata per il proprio bene privato? Il sistema politico è un "selfish system", la risultante di un parallelogramma di forze sempre ricurve su se stesse? Era ciò che pensavano i sofisti. Platone però ha dimostrato che il bene percepito dalla ragione è sempre un bene comune di ogni soggetto ragionevole [cfr. *Gorgia* 505 c]. È la ragione in quanto capacità di conoscere la verità circa il bene della persona come tale, che istituisce il bene umano comune.

Ma questa base antropologica che sola rende pensabile un bene comune umano e quindi una stima privilegiata ragionevole per l'istituzione matrimoniale, è oggi progressivamente erosa e demolita dal diffondersi dell'ideologia evoluzionistica, dalla promozione cioè della teoria scientifica dell'evoluzione a filosofia prima nel senso classico del termine.

Essa, l'ideologia evoluzionistica, tenta di spiegare completamente nell'ambito di una scienza ateologica la genesi della soggettività. Col risultato di privare la medesima soggettività umana della sua essenziale alterità nei confronti della natura in cui pure è radicata. Privazione che va nel senso di considerare la soggettività umana come una semplice funzione utile alla sopravvivenza.

L'affermazione pertanto dell'irriducibilità dell'humanum alla natura in cui dimora, è oggi un impegno teoretico di primaria importanza.

E vengo ora alla seconda domanda, quella circa la praticabilità del bene comune umano in generale, ed in particolare di quel bene che dimora nella comunità coniugale.

Possiamo iniziare la costruzione della nostra risposta percorrendo la via negativa. La negazione radicale dell'esistenza di un bene comune è impraticabile: anche se pensata e detta, non è vivibile. Per una ragione già enunciata da Leopardi: non esiste una legge che sia in grado di farmi osservare le leggi. Lo Stato che accettasse la concezione proceduralista della democrazia, e si interdicesse ogni intervento nell'ambito della giustizia distributiva, per esempio, sarebbe uno Stato che si autocondanna alla distruzione: se relativizzo tutti i valori, se tutti i valori sono solo preferenze dei singoli, a lungo andare anche il valore democrazia subirà la stessa sorte. Ma non voglio procedere oltre su questa via. Voglio ora procedere sulla via positiva.

Se non vado errato, il primo a porsi il problema della praticabilità di un bene comune in tutta la sua intensità ed estensione, è stato Agostino. Il problema è espresso in forma insuperabile nel modo seguente: «nihil enim est quam hoc genus [humanum] tam discordiosum vitio tam sociale natura» [De civitate Dei 12,28]. Come superare l'antinomia *vitium-natura*? Questo è nel suo nodo essenziale il problema della praticabilità del bene comune. La verità del bene comune che già Platone aveva difesa contro i Sofisti, è sempre sconfitta sul piano pratico così che l'ironia di Callicle nei confronti di Socrate è pienamente fondata?

Non possiamo ovviamente seguire tutto il percorso agostiniano sul quale mi ritrovo, e che risento teoreticamente molto presente nella seconda parte dell'Enc. *Deus caritas est*. Mi limito al punto

essenziale, e mi scuso dell'incastità del procedere dovuto alla tirannia del tempo.

Agostino definisce la comunità politica nel modo seguente: «populus est coetus multitudinis rationalis, rerum quas diligit concordi comunione sociatus» [ivi 19,24]. È la capacità di amare che rende praticabile il bene comune, poiché solo la carità rende l'uomo capace di perseguire il proprio bene non a spese del bene dell'altro o prescindendo dal medesimo, ma volendo il bene dell'altro. Il bene umano è un bene comune: questa trasfigurazione è operata dalla carità.

Siamo così giunti ad una conclusione paradossale. Da una parte il sociale umano è irrealizzabile se l'uomo non è capace di operare il bene comune; dall'altra non esiste forza politica che sia in grado di redimere l'uomo dall'incapacità di operare il bene comune. Da ciò dobbiamo concludere che la polis deve solo limitarsi a che non ci si sbrani a vicenda?

L'avvenimento cristiano dona la soluzione a quell'aporia. Non nel senso che sia pensabile e realizzabile una società umana perfetta, ma nel senso che l'uomo trovando nella fede la possibilità di purificare la sua ragione e nel dono dello Spirito la capacità di amare, può creare vere comunità umane ed uscire dal male della sua solitudine. Se non vado errato, questa è la tesi esposta al n. 28 dell'Enc. *Deus caritas est*, che conclude nel modo seguente: «La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente».

3. Sono giunto ora alla terza ed ultima domanda: che cosa fare perché sia ridato all'istituzione matrimoniale e familiare quel *favor juris* di cui godeva, quando l'avesse perduto o lo stesse perdendo?

Può essere che la riflessione svolta nel punto precedente sia giudicata ... fuori tema. In esso infatti si parla assai poco di matrimonio e famiglia. Ma nonostante le apparenze, siamo rimasti a che fare pienamente col nostro tema. Lo mostro sotto forma di alcune domande: possiamo ancora pensare e praticare un agire politico che si proponga come fine il bene comune della società? Possiamo pensare ed operare il bene comune definendolo come una sorta di regolamentazione del traffico della corsa degli attori verso la propria felicità individuale?

Ma se come abbiamo visto, il bene comune non può essere pensato e praticato in questo modo, ma esso denota una bontà che è propriamente insita nella relazione fra le persone; se una delle

espressioni eminenti di questo “bonum relations” è il bene della coniugalità, allora l’agire politico ha il dovere grave di favorire questo bene, con i mezzi di cui solo l’agire politico dispone. E pertanto la capacità di pensare e di praticare il bene umano comune è condizione fondamentale perché ci sia un rapporto corretto fra Stato e matrimonio-famiglia.

La terza domanda, ed ultima, è allora la seguente: cosa fare per assicurare quella condizione – la capacità di pensare e praticare il bene comune – in una società come la nostra?

Secondo D. von Hildebrandt «ci sono due concetti completamente diversi di esperienza: uno si riferisce all’osservazione di singoli esseri reali e all’induzione; l’altro si riferisce ad ogni rivelarsi concreto di un’essenza» [*Che cos’è filosofia?* Bompiani ed., Milano 2001, pag. 223]. Esiste un “concreto rivelarsi” della pura essenza del bene umano comune. Questo “concreto” è la comunità cristiana che vive il Vangelo. È l’avvenimento cristiano, dove e quando accade, il “rivelarsi concreto” dell’essenza del «bonum commune» nella «communio»: «in sancta Ecclesia unusquisque et portat alterum et portatur ab altero» [S. GREGORIO MAGNO, *Omellie su Ezechiele*, hom. I, 5]. Ora questo evento non può non portare il suo frutto anche nel sociale umano. Anzi nel caso del matrimonio di battezzati rende presente il “mysterium unitatis” in senso vero e proprio.

Alla luce di questo evento è possibile elaborare una teoria del bene comune in tutta la sua ampiezza, ed offrire un itinerario per la libertà.

Voglio essere il più chiaro possibile. Alla domanda: che cosa fare? Rispondo: lasciar fare allo Spirito del Risorto, perché faccia accadere il «mysterium charitatis», il fatto della comunione. Solo questo fatto può causare un pensiero forte di cui sentiamo ogni giorno di più il bisogno.

**OMELIA NELLA MESSA PER L'APERTURA DELL'ANNO  
ACCADEMICO DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**

Basilica di S. Petronio  
mercoledì 25 ottobre 2006

1. «Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato». Carissimi studenti, Magnifico Rettore ed illustri Docenti, prendendo in mano un ricamo possiamo osservarlo all'inverso o dalla parte giusta. Ciò che i nostri occhi vedono in ciascun caso è molto diverso: una grande confusione di fili nella quale non si rivela nessuna figura; un ordinato disporsi di tessuti nel quale si dà a vedere una figura.

Il significato della metafora è il seguente: la storia umana, l'intero concreto vissuto umano, è una "grande confusione di fili" che si intrecciano senza riuscire a disegnare alcuna figura sensata, oppure la storia, l'intero concreto e quotidiano vissuto umano, appare *a noi* una confusione di fili ma *in realtà* esso sta disegnando una "figura" e realizza un «disegno eterno»? Miei cari studenti, illustri Docenti: la pagina paolina è la risposta a questa drammatica domanda. La quale può essere formulata in modo più sintetico nel modo seguente: la storia, l'intero vissuto umano, è – come dice il poeta – «una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla» oppure è – come ci ha appena detto l'Apostolo – «un mistero»?

Fate subito bene attenzione che la parola "mistero" sulla bocca di Paolo ha un significato completamente diverso dal significato che ha nel nostro linguaggio comune. "Mistero" significa il progetto che Dio ha a riguardo della storia umana, e che sta attuando dentro alla nostra confusa e tribolata quotidianità.

È il dono di un senso ed è la capacità di interpretarlo sia pure con fatica, che questa sera ci fa la parola di Dio attraverso l'Apostolo. Un dono che uomini sapienti e giusti da secoli attendevano, ma «questo mistero [= il divino progetto sulla storia] non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti».

Questa rivelazione libera la nostra ragione da una duplice insidia a cui è esposta quando cerca di compiere la traversata del mare tempestoso della storia. Sia dall'insidia della disperazione: il vivere umano singolarmente preso e nella sua interezza è privo di senso; sia dell'insidia dell'utopia totalitaria: è l'uomo che deve realizzare il senso compiuto della storia.

Ma quale è il contenuto della rivelazione che la parola di Dio ci dona? Quale cioè il senso ultimo della storia? «che i gentili ... sono

chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo». Molte sono le divisioni che attraversano il genere umano: di lingua, di cittadinanza, di cultura, ed altro ancora. Ma secondo la parola di Dio la divisione più profonda che spacca in due il genere umano è di carattere religioso: fra chi conosce il vero Dio ed è stato fatto oggetto delle sue promesse, il popolo di Israele; e chi non conosce il vero Dio e segue idoli “falsi e bugiardi”, noi tutti i gentili. Lo scriveva già uno dei grandi della modernità occidentale: «il vero, unico e più profondo tema della storia del mondo e dell’umanità, al quale tutti gli altri sono subordinati, è il conflitto tra fede e non fede» [W. Goethe].

Ebbene, Dio ci ha rivelato il suo progetto: «che i gentili ... in Cristo Gesù, sono chiamati a partecipare alla stessa eredità» dei figli di Israele, «a formare lo stesso corpo» con essi.

Miei cari studenti, illustri Docenti: dentro al tribolato trascorrere del tempo non si sta narrando “una favola ... che non significa nulla”. Dio sta attuando in Cristo un disegno eterno: ricondurre all’unità il genere umano diviso; raccogliere i dispersi; avvicinare gli estranei; ricomporre i disgregati. E di questa unificazione la Chiesa è il segno visibile, sacramento dell’unità degli uomini fra loro e con Dio. La multiforme sapienza di Dio è manifestata per mezzo della Chiesa.

2. Oggi iniziamo un nuovo anno accademico nella nostra Alma Mater – Universitas Studiorum.

La parola di rivelazione portataci questa sera dall’Apostolo trova una particolare risonanza in voi tutti, perché per voi ha un significato particolarmente intenso.

La parola apostolica è risposta alla volontà dell’uomo, al suo desiderio di avere intelligenza non solo del frammento *separato* dall’intero, ma dall’intero *dentro* al frammento. Dio non solo non condanna questo desiderio che è la definizione stessa della nostra ragione, ma ci dona la risposta.

L’intuizione che proprio in questa città ha generato l’istituzione universitaria, è in profonda sintonia colla pagina apostolica, e resta pienamente valida. È l’intuizione che “voi, nonostante tutte le specializzazioni, che a volte vi rendono incapaci di comunicare fra voi, dovete formare un tutto e lavorare nel tutto dell’unica ragione con le sue varie dimensioni, stando così insieme anche nella comune responsabilità per il retto uso della ragione» [cfr. Benedetto XVI, Conferenza di Ratisbona].

La parola di Dio questa sera vi apre orizzonti sconfinati di verità e di senso. Ed anche se raramente ci è dato di vedere la parte giusta del

ricamo, noi usciamo nella nostra città questa sera colla convinzione che libertà di Dio e libertà dell'uomo stanno intessendo un disegno splendente di bellezza.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA  
DELLA DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE**

Metropolitana di S. Pietro  
giovedì 26 ottobre 2006

1. «Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruito». Miei cari fratelli, lo stupore di Salomone di fronte al mistero di un Dio che «abita sulla terra» contagi anche il nostro cuore durante questa celebrazione dei divini Misteri. Lo stupore infatti costituisce il terreno più adatto da cui possono prodursi frutti di lode e di adorazione.

La lode e l'adorazione non nascono di fronte al mistero della pura trascendenza di Dio. La trascendenza di Dio non è infatti reale per noi fino a quando il Signore non viene ad abitare in mezzo a noi, a vivere in noi. Una trascendenza pura nella vita presente progressivamente viene completamente ignorata: il grande peccato dell'Occidente! Salomone vive il mistero della trascendenza divina: «ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruita!». Ma egli è ugualmente certo che in questa casa c'è il Nome del Signore: «Lì sarà il mio nome».

Ma se Dio ci trascende, e noi abbiamo l'esperienza della sua trascendenza in quanto viene a dimorare in noi, allora la nostra vita è prima di tutto lode di Dio, adorazione della sua Gloria inaccessibile, e trova il suo compimento nel silenzio di quell'adorazione «in spirito e verità» di cui parla Gesù alla Samaritana.

Miei cari fratelli, presi come siamo tutti dalle gravi ed incombenti attività siamo esposti quotidianamente a non rispettare più nella nostra giornata il primato dell'adorazione, in cui alla fine noi riconosciamo il primato di Dio. Solo l'esperienza dell'adorazione può far maturare in noi la conoscenza più vera, aderente e coerente di quel mistero che suscitò nel cuore di Salomone lo stupore di cui è testimone la prima lettura: Dio trascendente e tre volte santo in mezzo al suo popolo. L'adorazione è la sintesi vissuta, sperimentata, di sottomissione e di unione; di riconoscimento dell'alterità di Dio e di alleanza: di servitù e di amicizia. È così che Dio, il suo Regno, la sua Gloria diventa progressivamente la misura della nostra vita e della nostra missione.

2. «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere ... egli parlava del tempio del suo corpo». Lo stupore di Salomone raggiunge nel cuore dei cristiani la sua pienezza, poiché il Vangelo

annuncia in che modo «Dio abita sulla terra»: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità» [Gv 1,14]. Lo stupore di Salomone nasceva dal confronto fra due luoghi: i cieli dei cieli e la casa da lui costruita. Lo stupore cristiano nasce dal vedere unite il Verbo e la carne, la gloria divina e la sua fragile tenda fra gli uomini, lo splendore della generazione divina e l'umiltà della generazione mariana. La fede della Chiesa ha tradotto questo immenso stupore a Calcedonia in una formulazione insuperabile: «una sola persona in due nature».

Adamo aveva distrutto il tempio di Dio e la sua abitazione fra gli uomini; nella sua risurrezione il nuovo Adamo ricostruisce l'indistruttibile tempio di Dio, poiché l'umanità trafitta e glorificata del Verbo incarnato è il luogo in cui noi andiamo al Padre. In essa ci accostiamo «alla città celeste del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli».

Miei cari fratelli, questa vicinanza in Cristo «al Dio giudice di tutti» è il mistero della Chiesa, il corpo mistico di Cristo edificato nella morte e risurrezione del corpo fisico del Verbo fatto carne. «La Chiesa di fatto non ha altra vita, altra santità che quella di Cristo; nell'atto della sua morte essa non solo nasce, ma è: quell'atto letteralmente è tutta la vita degli uomini» [D. Barsotti].

Noi oggi, miei cari fratelli, celebriamo lo splendore del tempio di Dio, che è il corpo di Cristo, la Chiesa; lodiamo pieni di gratitudine il Padre per averci fatti entrare e rimanere nella sua casa che è la Chiesa; proviamo stupore ancora più grande di quello di Salomone nel vedere cogli occhi della fede che la Chiesa è il luogo santo in cui abita colui che «i cieli ed i cieli sei cieli non possono contenere».

Giustamente impegnati quotidianamente nel nostro ministero pastorale, non perdiamo mai la coscienza che la nostra non è opera umana ma co-operazione con Dio di fronte al quale nessuna carne può gloriarsi.

Rapisca il nostro cuore la bellezza della Chiesa; sia essa la nostra dimora poiché è preferibile un giorno solo nel tempio del Signore che mille anni altrove; sia essa il terreno in cui è radicata la nostra esistenza; la sua vita plasmi la nostra coscienza: «lo zelo della tua casa mi divora».

## CATECHESI AI GIOVANI – “LA VITA È UN PACCO”

Bentivoglio  
giovedì 26 ottobre 2006

A questa catechesi avete voluto dare un titolo provocatorio dentro cui urge e alza la voce una grande domanda: *che senso ha vivere?* Questa sera sono venuto fra voi per aiutarvi a dar una risposta a questa domanda.

Forse la risposta negativa a quella domanda nessuno nei tempi moderni l'ha espressa con maggior forza come W. Shakespeare:

«La vita non è che un ombra che cammina; un povero commediante che si pavoneggia e si agita, sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più; una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla» [*Macbeth*, Atto V, Scena V].

Provate in questo momento a chiedere a voi stessi, ciascuno a se stesso come fosse solo: mi ritrovo in questa definizione della vita? Veramente essa è «una favola raccontata da un idiota ... che non significa nulla»? e quindi, ciascuno di noi è «un povero commediante che si pavoneggia e si agita, sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più»? Teniamo dentro questa radicale contestazione al senso della vita, senza affrontarla di petto, per il momento. Desidero ora – e sarà il primo punto della mia catechesi – portarvi altrove.

1. [Due esperienze di vite sensate]. Vorrei ora riflettere con voi sull'esperienza vissuta da due personaggi a voi ben noti: l'apostolo Pietro e S. Francesco d'Assisi.

Quanto al primo, mi riferisco ad un episodio narrato nel quarto Vangelo [6,67-68]. Gesù ha appena terminato un lungo discorso. Un discorso lungo, per molti aspetti duro e difficile da capire e da accettare. Risultato: delle cinquemila persone presenti e prima entusiaste, ne restano dodici. Un crollo di popolarità a picco, diremmo oggi. A quel punto, e qui lascio la parola all'evangelista Giovanni, «disse allora Gesù: forse anche voi volete andarvene? Gli rispose Simon Pietro: Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna».

La risposta di Pietro è formidabile. Egli in sostanza dice: “nella mia vita ho incontrato te; mi hai proposto di vivere con te: in questo incontro che è diventato condivisione di vita, io ho cominciato veramente a vivere; non ti lascio più”. Se voi aveste detto a Pietro: “la

vita non è che un'ombra che cammina ... una favola raccontata da un idiota, che non significa nulla”, egli vi avrebbe risposto: “non è così! Io sto vivendo la mia vita come una narrazione piena di significato, perché sto assieme ad uno che mi fa vivere veramente”.

Proviamo a tirare alcune conclusioni da questo fatto. La vita – la vita concreta di ciascuno di noi – può essere “una favola raccontata da un idiota, che non significa nulla” oppure può essere “una narrazione vissuta da un io, da una persona vera e libera, e che ha in se stessa un significato”. Prima conclusione. Accadono incontri che trasformano la vita da “ombra che cammina” a “realtà di una consistenza indistruttibile”: da una vita mortale ad una vita eterna. Seconda conclusione. Questa trasformazione implica una libertà capace di prendere decisioni anche forti: tutti se ne vanno, Pietro resta. Terza conclusione.

Ora veniamo a Francesco d'Assisi: un episodio della sua vita non fra i più noti, ma fra i più sconvolgenti. È un dialogo col suo amico fra Leone nel quale si chiede: “quale è, in che cosa consiste la perfetta letizia?”. È la stessa domanda che ci stiamo facendo noi questa sera: che senso ha la vita? Come la posso vivere non “come un'ombra che passa, una favola raccontata da un idiota?”. La risposta di Francesco è la seguente: “se durante una notte d'inverno chiedo la carità di essere ospitato presso i miei frati, e questi mi scacciano costringendomi a passare fuori la notte, dicendomi: «Vattene, tu sei un semplice e un idiota», in questo è la perfetta letizia”. Vi prego di non pensare che si tratti di un pazzo; ancor meno di ridere come fosse ben più esperti di Francesco nelle questioni della vita. Ma prestatemi molta attenzione.

Che cosa fa vivere a Francesco un'esperienza, come quella descritta, di sofferenza e di umiliazione come un'esperienza di “perfetta letizia”? Non vorrei per il momento rispondere, ma prima farvi notare alcune cose.

Primo. L'uomo può vivere anche le esperienze più assurde senza smarrire la certezza che la vita che sta vivendo in quel momento ha un senso. Secondo. Che cosa vuole dire: “ha un senso”? vuol dire che anche in quelle situazioni tu “senti” che è comunque meglio vivere, che la vita non ha perduto la sua bontà intrinseca. Ma come è possibile questo? Ritorniamo per un momento a Francesco. Egli vive la memoria di Cristo: anch'egli è stato oppresso ed umiliato; è la memoria di una persona colla quale Francesco vive: la “perfetta letizia” è di essere come lui, è di stare con lui sempre, perché questa è la vita vera e non “un'ombra che passa”.

Proviamo ora a raccogliere i risultati raggiunti meditando su queste due narrazioni. Li enuncio.

- Il senso della vita è un rischio, è una scommessa: la si può perdere e ridurre la propria vita ad essere “una favola raccontata da un idiota ... che non significa nulla” oppure si può scoprire e vivere la propria vita in modo tale da dire con Pietro: “ma questa è vita eterna!” e con Francesco “ma quivi è perfetta letizia”.

- È la nostra libertà che disperde o custodisce il senso della vita: Pietro se ne poteva andare con gli altri cinquemila; Francesco poteva maledire ed imprecare contro chi lo respingeva.

- La nostra libertà è provocata, è come sfidata dalla realtà di un incontro con una persona nella quale – nella sua vita e nelle sue parole – tu intravedi la possibilità di vivere una vita eterna, vera.

Dunque: rischio – libertà – [realtà di un] incontro sono le tre grandi coordinate dentro cui si svolge il dramma della vostra vita.

2. [La grande menzogna]. Può essere che uscendo da questa catechesi qualcuno preferisca vivere senza rendersi conto del rischio grave che corre la sua vita, quello di divenire “un’ombra che cammina”; di decidere la schiavitù piuttosto che la libertà, lasciandosi semplicemente trascinare da ciò che “si dice – si pensa – si fa” da tutti e quindi di diventare sulla scena “un povero commediante che si pavoneggia e si agita ... per la sua ora e poi non se ne parla più”. Ma perché può succedere tutto questo?

Critici competenti ritengono che uno dei racconti più belli scritti nel Novecento sia il racconto di Hemingway, “Colline come elefanti bianchi”. Un uomo e una donna sono fermi in una stazione, stanno parlando di una operazione che la donna deve subire. Si capisce che è un aborto deliberato. Per convincerla ad abortire l’uomo le dice: «È davvero un’operazione semplicissima, Jig... so che non ci faresti neanche caso, Jig. È una cosa da nulla, veramente. Serve solo a far passare l’aria... Fanno solo entrare l’aria e poi è tutto perfettamente naturale» [in *Tutti i racconti*, Mondadori, Milano 1993, pag. 308]. Credo che sia una delle pagine più tragiche di tutta la modernità: la soppressione dell’uomo ridotta all’apertura di un pertugio da cui far entrare e passare un po’ d’aria.

Provate ora a chiedervi: come si può arrivare a considerare la soppressione di un uomo come il passaggio di un po’ d’aria? e quindi a considerare la vita, la propria vita, “un’ombra che cammina”: qualcosa di assolutamente inconsistente.

Si arriva a questo, ed anche voi – siatene certi – arriverete a questo se vi lasciate irretire dentro ad una menzogna terribile: non esiste la realtà ma solo la mia opinione; la realtà, anche la realtà dell’altro, non è quello che è, ma quello che appare a ciascuno. Chi si lascia irretire dentro a questa menzogna, finisce col chiudersi dentro

se stesso; l'incontro con l'altro si riduce ad essere una contrattazione fra diritti ed interessi opposti senza che ci sia più nessun bene umano comune; la libertà è ridotta a vagabondare da un luogo all'altro senza mai compiere scelte definitive ["stiamo assieme fin che ciascuno è felice!"]. Il S. Padre ha detto a Verona: «ha luogo una radicale riduzione dell'uomo, considerato un semplice prodotto della natura, come tale non realmente libero e di per sé suscettibile di essere trattato come ogni altro animale». Miei cari giovani, il senso della vostra vita è a rischio perché siete immersi in una cultura impregnata di quella menzogna. Ed allora – voi direte – che fare?

Vi rispondo con una immagine molto semplice: quella del risveglio mattutino. Provate a pensare che cosa accade quando ci risvegliamo al mattino. Un fatto: entriamo nella realtà; la realtà ricomincia ad essere per noi: cose, persone, dimora, e così via. Tutto questo è reso possibile sia perché "apriamo gli occhi" sia perché "accendiamo la luce".

Il nostro risveglio mattutino è una metafora potente di ciò che possiamo chiamare il risveglio del nostro io. Quale è la luce che scopre davanti a noi la realtà, che ce la fa vedere? è la nostra ragione. Ma se tu tieni chiusi gli occhi? devi usare la tua ragione in tutta la sua capacità; dovete amare molto la vostra ragione. Dovete rendervi conto che il punto di partenza dell'uso della vostra ragione è il contatto colla realtà; è lasciarsi stupire, interrogare dalla realtà. Vi ricordate Zaccheo? Egli usava la sua ragione... per rubare. Ma non si è chiuso a questo; aveva un interesse per quella persona, Gesù, e quindi voleva vederlo. Lo ha incontrato ed ha visto che era possibile una vita diversa; dare un altro senso alla propria vita. Immaginate che quando al mattino vi svegliate, voi rimaneste nella vostra camera da letto per tutta la giornata. Certamente vi sarete risvegliati alla realtà, ma solo ad una parte, ad una regione della realtà. E quella che sta oltre la vostra stanza? Così è possibile non usar fino in fondo la propria ragione, non giungendo mai a conoscere tutto ciò che la realtà ci dona, non percependo il suo mistero.

Se non volete usare la vostra ragione non diventerete mai liberi perché porterete sempre il vostro cervello all'ammasso di chi sa gridare di più; se non diventerete liberi, la vostra vita diventerà prima o poi "un'ombra che cammina ... una favola raccontava da un idiota ... che non significa nulla". E la soppressione della vostra ed altrui umanità il "passaggio di un po' di aria".

3. [Pietro – Francesco: è possibile oggi?]. Ritorniamo alla prima parte della nostra catechesi, e ci facciamo allora la domanda finale e decisiva: *ciò che è accaduto a Pietro, e ciò che è accaduto a Francesco, può accadere anche a me, oggi?* A loro è accaduto un incontro con

Gesù; non hanno rifiutato di stare liberamente con Lui: la loro vita ha cessato di essere “un’ombra che cammina”.

Prima di rispondere vi faccio notare una diversità: Pietro ha incontrato fisicamente Gesù e Francesco come, dove ha potuto incontrarlo? Non abbiamo ora il tempo di narrare la sua vicenda. Vi aiuto a rispondere ricordandovi una delle pagine più intense della letteratura di ogni tempo: l’incontro dell’Innominato col Card. Borromeo. Ad un certo punto l’Innominato chiede: «Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov’è questo Dio?». Vedete: è la nostra domanda stessa. Il Cardinale risponde: «Non lo sentite in cuore? ... v’attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d’una consolazione che sarà piena, immensa». E l’Innominato s’arrende nell’abbraccio col suo Vescovo. Qui è detto tutto, cari giovani.

Non posso non pensare che non sentiate nel vostro cuore il desiderio profondo di amare e di essere amati di un amore vero; il desiderio di giustizia ... Ebbene, questa attrazione che sentite nel vostro cuore è Gesù che la esercita su di voi perché andiate a Lui. Dove lo potete abbracciare? nella sua Chiesa.

La Chiesa è il luogo in cui può accadere l’incontro con Gesù; la dimora del senso. E ciò è vero da almeno due punti di vista fondamentali.

Primo. La possibilità di incontrare Gesù nella Chiesa si concretizza nei gesti oggettivi della vita che nella Chiesa impariamo a vivere: la preghiera e la lettura della S. Scrittura, i santi sacramenti, la vita in comune con chi vive la nostra stessa fede, la devozione alla Madre di Dio, i sacerdoti che vi educano e vi guidano.

Secondo. Per facilitare al massimo l’incontro con Lui, Gesù si manifesta e ci attira più potentemente attraverso quei volti, quelle persone concrete nelle quali noi percepiamo più intensamente il senso di una vita vera. Può essere il volto di quella donna, di quell’uomo, con cui hai iniziato a vivere una storia di vero amore. Può essere il volto di un povero, di un oppresso in cui hai visto il bisogno smisurato di amore ed allora hai cominciato a sentire che Gesù ti chiede di seguirlo nel sacerdozio o nella verginità consacrata.

A questo punto la mia catechesi non può, non deve più continuare: ora deve continuare nel cuore di ciascuno di voi. La scommessa non va rifiutata; siete già imbarcati nel rischio: Gesù vi dona la possibilità di una vita eterna.

**OMELIA NELLA MESSA PER IL XL ANNIVERSARIO  
DELL'EREZIONE DELLA PARROCCHIA  
DI S. CATERINA DA BOLOGNA AL PILASTRO**

Parrocchia di S. Caterina al Pilastro  
martedì 31 ottobre 2006

1. «Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente». Celebrando la solennità di Tutti i Santi, la parola di Dio ci invita a “guardare” all’amore che il Padre ha per ciascuno di noi. È un amore che lo ha spinto non solo a crearci, ma a renderci partecipi della sua stessa vita divina. Non siamo solamente sue creature, ma siamo anche suoi figli: «e lo siamo realmente». Chi crede in Gesù ed ha ricevuto il Battesimo, è rinato “dall’alto”; è stato come rigenerato dallo Spirito Santo [Gv 3,1-8].

Miei cari fedeli, la solennità odierna rivela all’uomo, ad ogni uomo e donna, la sua dignità immensa. Nessuno di noi è venuto al mondo per caso; nessuno di noi è destinato al nulla eterno. Siamo resi partecipi della stessa vita eterna di Dio, indipendentemente da ogni nazione, razza, popolo, lingua.

La solennità di Tutti i Santi ci fa gustare la gioia di partecipare a questa famiglia dei figli di Dio, o, come scrive S. Paolo, di «partecipare alla sorte dei santi nella luce» [Col 1,12].

Ma la nostra grande nobiltà ci obbliga, e la grazia ricevuta diventa un compito. «Chiunque ha questa speranza» ci ha detto or ora l’apostolo «purifica se stesso, come egli è puro». Sì, diventare santi significa realizzare nella nostra vita di ogni giorno quello che già siamo, in quanto elevati in Cristo alla dignità di figli adottivi di Dio. Questa vita che ci è dato di vivere nel tempo, deve progressivamente svelare e come lasciar trasparire nella nostra persona e nelle varie situazioni quella santità donataci nel battesimo, fino a quando «saremo simili a Lui, perché lo vedremo come egli è».

2. Miei cari fedeli, ma per voi la Solennità di Tutti i Santi ha quest’anno un significato del tutto particolare. L’1 novembre 1966 il Card. G. Lercaro di v.m. affidava a don Emilio Sarti di v.m. la vostra comunità che così iniziava il suo cammino.

Ciò che abbiamo ascoltato nella prima lettura è in un certo senso prefigurato e come significato in ogni comunità cristiana. La prima lettura ci ha come sollevato fino al paradiso, alla vita eterna dei nostri fratelli e sorelle che già vivono nella pienezza della gioia divina. Anche

nelle comunità cristiane sulla terra si realizza attorno all'Eucaristia festiva una profonda unione spirituale e soprannaturale di famiglia di Dio. Ciò che accade attorno all'Eucaristia dove poi trasformare la nostra vita quotidiana: l'essere uno in Cristo ci rende capaci – se lo vogliamo – di trasformare anche i rapporti sociali fuori dalla Chiesa.

È ciò che – ne sono sicuro – è accaduto durante questi quarant'anni, sotto la guida dei vostri parroci. Solo il Signore conosce quanto di bene avete operato: nelle famiglie, per l'educazione delle giovani generazioni, nell'attenzione ai poveri.

La celebrazione quarantennale coincide colla celebrazione del Congresso Eucaristico Diocesano e della vostra Decennale. È in Cristo, e nella fede in Lui che diventiamo nuove creature, così che la nostra comunità possa continuare il suo cammino di fede.

# ATTI DEL VICARIO GENERALE

## SALUTO AL CONVEGNO PER IL 60° DELLO CSI DI BOLOGNA

Aula Absidale di S. Lucia,  
venerdì 20 ottobre 2006

Ringrazio il Presidente Provinciale e Consigliere Nazionale, Stefano Gamberini, il Coordinatore Area Comunicazione, Matteo Fogacci, e tutto il Consiglio Provinciale, per avermi coinvolto in questa festa giubilare, che celebra i sessant'anni di presenza del Centro Sportivo Italiano a Bologna.

Sono lieto, inoltre, di portare il saluto del Cardinale Arcivescovo Carlo Caffarra, che segue il vostro lavoro con grande sollecitudine pastorale, specialmente in ordine al compito educativo del CSI, particolarmente urgente in questo momento di transizione culturale della Nazione italiana, dentro la complessa realtà dell'Unione Europea, che stenta a definire la propria identità.

Giovanni Paolo II ha scritto che, nella visione cristiana della vita, ogni giubileo "costituisce, per chi lo celebra, un particolare *anno di grazia*" e che tale evento viene ad assumere un "ruolo importante e significativo" per l'identità dell'Associazione (Cf. *Tertio millennio adveniente*, 15), aiutandola a cogliere il traguardo giubilare come un'occasione per una verifica del proprio impatto con la società, specialmente nei confronti delle nuove generazioni.

Sessant'anni di storia bolognese sono indice di un profondo radicamento nel territorio e stimolano il C.S.I. a guardare al futuro nell'ottica della sua ispirazione cristiana.

L'Associazione, infatti, "promuove l'esperienza dello sport come momento di educazione, di crescita, di impegno e di aggregazione sociale, ispirandosi alla visione cristiana dell'uomo e della storia, nel servizio alle persone e al territorio" (*Statuto*, Art. 1).

Le cifre parlano chiaro: 20.000 tesserati e 280 società affiliate. La stessa "*Coppa della gioia*", l'evento sportivo principale del C.S.I., brilla come attività di riferimento per tutta l'Associazione. Tutto questo sollecita uno sguardo al passato, al presente e al futuro per elaborare una sintesi aggiornata del compito educativo del C.S.I. attraverso lo sport.

È un'operazione impegnativa, ma necessaria, sollecitata anche ieri dal Papa al Convegno Ecclesiale di Verona, che don Luigi Guaraldi, nel vostro Settimanale di informazione sportiva aveva indicato come

“momento di riflessione sulla testimonianza che i cristiani sono chiamati a dare, come persone, a Cristo Risorto, sorgente di speranza.

E don Giovanni Sandri aggiungeva che “per testimoniare bisogna imparare a non vivere da soli, ma in comunione con gli altri, per testimoniare la legge cristiana dell’amore”.

Proprio ieri, a Verona, Benedetto XVI ha affermato che la questione dell’educazione è oggi fondamentale e decisiva. Egli ha detto che per educare occorre sostanzialmente lavorare su tre fronti della persona: l’intelligenza, la libertà, la capacità di amare.

Questo triplice orientamento educativo, per chi si ispira a Cristo, nasce dall’incontro con la sua Persona. Ma anche chi non si ispira a Lui, in Lui non trova un ostacolo, ma scopre motivi laicamente condivisibili per costruire un umanesimo aperto alla speranza, alla condivisione, alla promozione integrale dell’individuo e della società.

Il Papa ha detto che la ragione umana ha dato vita alle scienze moderne e alle relative tecnologie e questo ha messo in evidenza la *matematica* come creazione della nostra intelligenza. Inoltre il linguaggio matematico con cui leggiamo l’universo implica che l’universo stesso sia strutturato in maniera intelligente.

Tale constatazione portò Galileo Galilei ad esprimere la celebre affermazione che “*il libro della natura è scritto in linguaggio matematico*”. Ne consegue che quando usiamo bene la nostra intelligenza, cioè la *ragione soggettiva*, non brancoliamo nel buio, come dicono i “maestri del sospetto”, ma diamo consistenza e oggettività, cioè offriamo un aggancio con la realtà, all’uso dell’intelligenza, perché il nostro ragionare trova fondamento nella natura stessa delle cose.

A questo punto emerge una constatazione: se le cose stanno così deve esserci un’ “*intelligenza originaria*”, che funge da sorgente comune: e per la nostra ragione soggettiva e per la ragione oggettiva inscritta nella natura.

In tale prospettiva la riflessione sullo sviluppo delle scienze ci riporta verso il *Logos* creatore, il Verbo, la Parola intelligente e creativa di Dio, che si è fatto uomo in Gesù Cristo e che ci spinge, oggi, a un cambiamento di tendenza: non più il primato dell’irrazionale (vedi Blob), del caso, della necessità, ma riaggancio della nostra intelligenza e della nostra libertà alla capacità reale dell’uomo di ragionare e di scegliere le cose non per istinto, ma a ragione veduta.

Per questo, come disse il Cardinale Arcivescovo Carlo Caffarra al CSI, il 29 aprile 2004, “l’educazione delle nuove generazioni è possibile, perché è possibile introdurre i giovani nella realtà della vita in tutti i suoi aspetti”.

Occorre, pertanto, introdurre le nuove generazioni al retto uso dell'intelligenza, all'esercizio maturo della libertà, all'espressione del vero amore. Ma per questo – dice Benedetto XVI – è necessario soprattutto l'aiuto della Grazia di Dio, ma anche della capacità di risvegliare il coraggio delle *decisioni definitive* che, oggi, la cultura dominante considera un ostacolo per la nostra libertà.

In realtà, le decisioni definitive esaltano la libertà, perchè sono proprio degli uomini e delle donne ben formati, motivati, e spiritualmente robusti, in grado di crescere e di raggiungere qualcosa di grande nella vita.

In particolare di esprimere l'amore vero, capace di donare gratuitamente se stesso, nelle piccole come nelle grandi scelte.

Pertanto, dalla formazione al buon uso dell'intelligenza, della libertà e dalla capacità di amare fino al totale dono di sé, deriva, nell'uomo e nella donna la capacità di dire "no" alle proposte irragionevoli, alle illusioni del libertarismo, ai surrogati dell'amore, di cui sono pieni i palinsesti televisivi e i rotocalchi "usa e getta".

Ma queste capacità di dire "no" rivela anche l'attitudine a dire i "sì" che contano nella vita: "sì" all'amore di Dio e del prossimo; "sì" all'amore tra l'uomo e la donna, aperto alla formazione di una famiglia stabile, come la vuole Dio creatore e la Costituzione italiana.

Questi "sì" sono necessari per restituire alla nostra Nazione un indice di natalità sufficiente, non solo alla sua sopravvivenza e alla sua competitività nell'economia di mercato, ma anche alla sua capacità di accoglienza del prossimo nel rispetto di quei valori di civiltà promossi dal cristianesimo e capaci di creare le condizioni per una concreta integrazione di altre culture.

Inoltre è necessario aiutare i giovani a dire "sì" al rispetto della persona, della dignità della donna, della vita, dal momento della sua origine, fino alla sua naturale conclusione.

Per giungere a questi traguardi, l'educazione deve promuovere nei giovani, mediante le risorse della fede, i frutti dello Spirito, di cui parla San Paolo nella Lettera ai Galati: «amore, gioia, pace, pazienza, bontà, fedeltà, dominio di sé» (Cf 5,22).

Su questo fronte il valore pedagogico dello sport conserva tutte le sue potenzialità. L'attività agonistica non solo contribuisce all'equilibrio fisico, ma anche a quello spirituale e porta in se la capacità di coniugare insieme competizione e solidarietà, affermazione personale e gioco di squadra, nel superamento delle spinte egocentriche.

Ma le potenzialità educative dello sport vanno messe in sintonia con un progetto educativo globale secondo gli orientamenti dettati da Benedetto XVI a Verona. Solo così può diventare una "via maestra" nel compito educativo.

In tale prospettiva, la pedagogia sportiva cristiana vede nel salire sul podio o nei piani alti della classifica, non solo un'affermazione dell'individuo o di una squadra, ma lo stimolo della volontà di tutti all'impegno, alla solidarietà, al recupero dei più deboli, al superamento di quelle spinte negative che generano la violenza negli stadi e fenomeni aberranti come "calciopoli", che umiliano la società civile e la democrazia.

Secondo la visione sportiva cristianamente ispirata, l'atleta o la squadra *vincente*, diventa segno di un'umanità in grado di governare se stessa, perché sostenuta dalla grazia di Dio e, perciò, in grado di accogliere tutte le sfide dell'esistenza – sconfitte comprese – nella consapevolezza che l'uomo e la donna sono chiamati a vincere la battaglia del bene contro il male.

Nell'ottica della pedagogia cristiana l'attività sportiva ha bisogno di rilanciare l'*«identikit»* che Giovanni Paolo II, oltre trent'anni fa, ha disegnato: *«lo sport è gioia di vivere, gioco, festa e come tale va valorizzato e riscattato, oggi, dagli eccessi di tecnicismo e di professionismo, mediante il recupero della sua gratuità, della sua capacità di stringere i vincoli di amicizia e di apertura verso gli altri»* (Giovanni Paolo II, 12-4-1984).

In vista di questi traguardi, la Chiesa continua a mostrare a tutti la sorgente della gioia e della festa, cioè la Pasqua del Signore, che ogni domenica, nella Messa, viene resa disponibile a tutti i battezzati, come sorgente inesauribile di energie spirituali.

# CURIA ARCIVESCOVILE

## CANCELLERIA

### **CONVENZIONE PER L’AFFIDAMENTO DI UNA PARROCCHIA AD UN ISTITUTO RELIGIOSO**

— Con convenzione decorrente dal 15 ottobre 2006 la Parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore in Bologna è stata affidata alla Provincia Italiana dei Canonici Regolari Lateranensi.

### **N O M I N E**

#### **Convisitatori**

— Con Lettere in data 4 ottobre 2006 il Card. Arcivescovo ha nominato il M.R. *Mons. Mario Cocchi* Convisitatore per la Visita Pastorale Vicariale e il M.R. *Don Massimo Mingardi* Convisitatore per la Visita Pastorale Parrocchiale e Segretario della Visita Pastorale.

#### **Canonico**

— Con Bolla Arcivescovile in data 31 ottobre 2006 il M.R. *Adolfo Peghetti* è stato creato Canonico statutario del Ven. Capitolo di S. Maria Maggiore in S. Bartolomeo.

#### **Parroci**

— Con Bolla Arcivescovile in data 18 ottobre 2006 il M.R. *P. Vincenzo Musitelli, O.S.A.*, è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Rita in Bologna, vacante per il trasferimento del M.R. *P. Giuseppe Piervincenzi, O.S.A.*

— Con Bolla Arcivescovile in data 20 ottobre 2006 il M.R. *Don Giovanni Benassi* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Francesco d’Assisi in S. Lazzaro di Savena,

vacante dal 27 settembre 2006 per rinuncia del M.R. Don Filippo Naldi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 20 ottobre 2006 il M.R. *Don Gian Carlo Manara* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Benedetto in Bologna, vacante dal 16 settembre 2006 per rinuncia del M.R. Don Giovanni Cattani.

— Con Bolla Arcivescovile in data 30 ottobre 2006 il M.R. *Don Giancarlo Guidolin, C.R.L.*, è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore in Bologna, vacante dal 15 ottobre 2006 per il trasferimento del M.R. Don Mario Benvenuto.

#### **Amministratori Parrocchiali**

— Con Bolla Arcivescovile in data 16 ottobre 2006 il M.R. *Don Franco De Marchi, C.R.L.*, è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Giuseppe Lavoratore in Bologna, vacante dal 15 ottobre 2006 per il trasferimento del M.R. Don Mario Benvenuto.

— Con Bolla Arcivescovile in data 16 ottobre 2006 il M.R. *Don Silvano Manzoni* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Martino di Prada in Carbona.

— Con Bolla Arcivescovile in data 20 ottobre 2006 il M.R. *Don Vincenzo Passarelli* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Tommaso di Sperticano.

#### **Vicari Parrocchiali**

— Con Atti Arcivescovili in data 13 ottobre 2006 sono stati nominati Vicari parrocchiali:

— il M. R. *Don Davide Baraldi* alla Parrocchia di Cristo Re in Bologna;

— il M. R. *Don Lorenzo Pedriali* alla Parrocchia di S. Cristoforo in Bologna;

— il M. R. *Don Marco Cippone* alla Parrocchia di S. Giovanni Battista di Castenaso;

— il M. R. *Don Cristian Bagnara* alla Parrocchia di S. Caterina da Bologna (al Pilastro).

— Con Atto Arcivescovile in data 23 ottobre 2006 il M.R. *Don Andrea Piccolo, C.R.L.*, è stato nominato Vicario

Parrocchiale delle Parrocchie di S. Giuseppe Lavoratore e Ss. Monica e Agostino in Bologna.

— Con Atto Arcivescovile in data 26 ottobre 2006 il M.R. *Don Giuseppe Ghiggini, S.D.B.*, è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna.

### **Diaconi**

— Con Atti Arcivescovili in data 13 ottobre 2006 sono stati assegnati in servizio pastorale i diaconi:

- il Rev. *Don Raffaele Guerrini*, alla Parrocchia di Medicina;
- il Rev. *Don Tommaso Rausa*, alla Parrocchia di S. Silverio di Chiesa Nuova in Bologna;
- il Rev. *Don Andrea Mirio*, alla Parrocchia di S. Lucia di Casalecchio di Reno;
- il Rev. *Don Matteo Prosperini*, alla Parrocchia di Castelfranco Emilia;

### **Incarichi Diocesani**

— Con Atto Arcivescovile in data 13 ottobre 2006 il M.R. *Dott. Don Massimo D'Abrosca* è stato nominato Incaricato diocesano per la Pastorale giovanile per un triennio.

— Con Atto Arcivescovile in data 16 ottobre 2006 il M.R. *Don Ottorino Rizzi*, della Diocesi di Imola, è stato nominato Direttore della Casa di via Valverde 14 dell'Istituto S. Cristina per la pastorale del lavoro, fino al 31 dicembre 2007.

## **SACRE ORDINAZIONI**

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra sabato 7 ottobre 2006 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a: Andrea Mirio, Matteo Prosperini e Tommaso Rausa, dell'Arcidiocesi di Bologna.

## **CONFERIMENTO DEI MINISTERI**

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 7 ottobre 2006 nella Chiesa parrocchiale della B.V. del Soccorso in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Paolo Pifferi, della Parrocchia della B.V. del Soccorso.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 29 ottobre 2006 nella Chiesa parrocchiale di S. Rita in Bologna ha conferito il Ministero del *Lettorato* a Vitantonio Cringoli, candidato al diaconato, della Parrocchia di S. Rita.

### **NECROLOGIO**

Don MARIO LODI si è spento nella serata di sabato 14 ottobre 2006 presso l'Ospedale S. Orsola a Bologna.

Nato a Ferrara il 1° agosto 1923 frequentò il seminario vescovile di Cesena alla scuola media e al ginnasio. Poi entrò al Seminario Regionale di Bologna per il liceo e la teologia.

Ordinato sacerdote dal Card. Nasalli Rocca a Bologna nella Metropolitana di S. Pietro il 1° luglio 1947 fu nominato Rettore del Santuario di S. Maria degli Angeli nella Parrocchia di Panzano. Parroco di Villanova dal 1949. Primo Parroco di S. Maria Goretti in Bologna dal 12 agosto 1956, costruì la Chiesa Parrocchiale.

Più volte Vicario pastorale, assistente diocesano delle donne di AC dal 1961-1964, Segretario della Commissione diocesana per la Liturgia dal 1970 al 1982.

Ritiratosi dall'ufficio di parroco il 1° maggio 2000 ha continuato, per quanto lo consentiva la salute, ad officiare nella medesima parrocchia.

Le esequie sono state celebrate martedì 17 presiedute dal Card. Arcivescovo nella Chiesa di S. Maria Goretti. La salma riposa nel cimitero della Certosa.

# COMUNICAZIONI

## **NOTIFICAZIONE SULLA MESSA FESTIVA IN RITO TRIDENTINO**

Sono giunte a questo Ordinariato diverse lettere con la richiesta della celebrazione eucaristica festiva secondo il cosiddetto "Rito Tridentino".

Si fa presente che nulla è intervenuto a cambiare l'attuale situazione in diocesi che pertanto si ripropone: l'orientamento di questo Ordinariato è che la Santa Messa nel Giorno del Signore sia veramente segno di unità e convocazione del popolo cristiano; per questo motivo non sono consentite celebrazioni domenicali di gruppi particolari di fedeli e tutti sono invitati a convenire nelle comunità locali.

Come invece già concesso dal Cardinale Arcivescovo, in conformità alla lettera "Quattuor abhinc annos" della Congregazione per il Culto Divino e al Motu Proprio "Ecclesia Dei" del Servo di Dio Giovanni Paolo II di v.m., rimane la possibilità di partecipare alla celebrazione secondo il Rito Tridentino ogni primo sabato del mese attualmente presso il Santuario Madonna del Baraccano.

Bologna, 30 ottobre 2006

Mons. Gabriele Cavina  
Pro-Vicario Generale  
Vicario Ep. "Culto, catechesi, iniziazione cristiana"

## NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

### Lo svolgimento dell'adunanza del 12 ottobre 2006

Si è svolta giovedì 12 ottobre 2006, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo.

Dopo la celebrazione dell'Ora Terza S.E. **l'Arcivescovo** introduce con due **comunicazioni**.

Con la prima desidera richiamare l'attenzione del Consiglio Presbiterale sul discorso di Papa Benedetto XVI a Ratisbona che rappresenta uno dei momenti più importanti del magistero dell'attuale pontefice. Finora esso si è espresso nelle sue linee fondamentali attraverso tre documenti: 1°) Discorso alla Curia Romana del 22/12/05 sul tema della Chiesa, 2°) lettera enciclica "Deus caritas est" soprattutto nella prima parte, che ha come tema l'immagine cristiana di Dio (tema della evangelizzazione), 3°) il discorso di Ratisbona che ha per tema il rapporto tra fede e ragione. Dobbiamo domandarci che senso ha questo intervento per la nostra missione di annunciare il vangelo? Per rigenerare la persona umana in Cristo?

1. tema centrale non è direttamente il rapporto cristianesimo-islam e nemmeno il dialogo interculturale, ma il rapporto fede-ragione (come detto esplicitamente in una nota). Non agire secondo ragione è contrario alla natura di Dio, è questa l'intenzione centrale del discorso che esprime l'intima natura della fede cristiana.

2. perché è così importante riflettere su questo rapporto? Perché una sua negazione porta sia ad una decapitazione della ragione, sia ad una pura esclamazione della fede medesima che hanno effetti devastanti sull'humanum della persona, il che rende impossibile il dialogo tra le religioni, perché evacuerebbe la potenza della parola che evangelizza destinandola alla dimensione emotiva dell'uomo.

3. se questo è il reticolato concettuale del discorso, quale conseguenza per il nostro lavoro quotidiano di evangelizzazione? Da due punti di vista: intra-ecclesiale: il discorso è un forte richiamo a che il nostro annuncio sia ragionevole risposta alle vere domande dell'uomo, a che l'annuncio sia profondamente umano. Ci indica la via per la grande sfida della multiculturalità. Come possono soggetti portatori di concezioni di vita assai distanti tra loro vivere in una convivenza unita. In Europa sono state tentate due risposte secondo il modello inglese e quello francese e sono fallite. Chiedersi quali sono le matrici comuni delle diverse culture e che devono entrare nel

dibattito. Finora la via percorsa è quella della legalità: “auctoritas facit leges”; la via che ci indica Ratisbona è quella di argomentare la fede in cui crediamo.

Seconda comunicazione: l'Arcivescovo ha ricevuto le proposizioni frutto del lavoro della Tre giorni del Clero, e nella riunione dei Vicari Pastoralis ha già dato indicazioni sul lavoro più urgente: la formazione di osservatori vicariali per l'individuazione delle zone pastorali e delle strategie locali in vista della pastorale integrata.

Don Valentino Bulgarelli introduce il 1° punto all'o.d.g. Ricorda l'iter **sull'Iniziazione Cristiana** già percorso nel Consiglio Presbiterale Diocesano e anche in altre occasioni (ad esempio nel corso organizzato su questo tema dagli Uffici Catechistici della regione in collaborazione con la FTER), fino ad arrivare alla formulazione della proposta odierna.

Dai questionari e dalle relazioni presentate nel Consiglio Presbiterale di giugno si deducono questi elementi comuni: che l'I.C. è pesante da reggere, che occorre un coinvolgimento degli adulti, che si discute sull'ordine dei Sacramenti.

La proposta che si presenta ruota attorno a due punti: 1°) la centralità degli adulti e la revisione dell'impianto dell' I.C. 2°) itinerario familiare di catechismo.

Alla presentazione della proposta segue il dibattito.

Occorre far capire ai genitori che non è un gruppo di volontari ma che è strutturale nell'I.C. del bimbo non orfano. Non siamo riusciti a far passare che la domenica è sacra; se tutti si adeguassero al catechismo festivo forse anche gli allenatori sportivi si adeguerebbero.

La stragrande maggioranza dei genitori dice che non ha la fede: 10 su 12 non hanno mai pregato, né fatto la proposta di Gesù. La proposta di catechesi va fatta a tutti i genitori in un cammino parallelo.

Il soggetto della catechesi non è la famiglia ma la Chiesa, che le famiglie attingono dalla Chiesa-parrocchia. Le famiglie devono impegnarsi con generosità non solo per i propri figli, ma anche per gli altri. Ci vuole uno stretto collegamento tra catechisti di tutti i gruppi.

Va approfondita la riflessione sui destinatari: che tipo di bambini abbiamo davanti?. E' importante che i bambini si divertano nell'esperienza che fanno; anche gli spazi per il catechismo vanno verificati. La catechesi tradizionale ha il difetto di replicare i modelli negativi della scolarizzazione. Bisogna pensare anche al ruolo dei Movimenti e delle Associazioni: come integrare, ad esempio, la

competenza Scout per l'animazione del gioco. Si potrebbe fare una doppia proposta, una per tutti e una per chi la sceglie. C'è inoltre da tenere in conto il fatto che ormai il 50% dei genitori sono separati e questo rende la nostra proposta formativa molto delicata.

D'altra parte i cammini differenziati penalizzerebbero i più lontani. Parole e gesti sono intimamente connessi. L'idea centrale è che la proposta che facciamo è una proposta di vita dentro la quale c'è anche lo spazio dell'insegnamento specifico.

Pausa alle ore 11. S.E. l'Arcivescovo lascia il Consiglio diretto a Roma dove è atteso nel pomeriggio in udienza dal Santo Padre.

Nelle parrocchie ci si accontenta di portare avanti un macchinone che dà pochi risultati anche se assorbe l'80% delle risorse. E' da sottolineare molto di più la vita della comunità pensando che stiamo trattando dell'iniziazione alla vita cristiana. Che cosa apprendono i bimbi al catechismo? La vita della comunità, per quanto piccola, è la testimonianza più grande. Dobbiamo favorire l'oratorio, l'esperienza bella dell'incontro domenicale dove la gente sta insieme e avere più coraggio nel chiederci cosa vuol dire che la famiglia è soggetto della pastorale. Dove c'è un gruppo familiare che ha le idee chiare sulla comunità è una vera risorsa. Attenzione invece ai percorsi dividendo i bimbi.

Siamo in una posizione un po' arroccata, ci vuole più coraggio nello sbilanciarsi verso i lontani in una dimensione più missionaria. Non si vede il ruolo della comunità cristiana nel suo insieme.

Tutti sentiamo il bisogno di coinvolgere di più le famiglie. E' importante nella comunità la presenza della scuola materna parrocchiale che favorisce la connessione tra le proposte di catechesi e l'attenzione alla vita delle famiglie. Si può suggerire di investire anche economicamente a livello diocesano perché più parrocchie possano attivare la scuola materna.

Dobbiamo mettere in conto un periodo di transizione faticoso, ma con la prospettiva di un catechismo più vero. In questa riflessione deve essere coinvolto anche il Consiglio Pastorale Diocesano. Non lasciare alle singole Parrocchie la facoltà di scegliere se realizzare o no queste proposte. La fatica di alcune comunità meno attrezzate non viene ignorata, ma superata con il prendersi cura di queste comunità. Stiamo parlando di uno degli aspetti della vita della comunità, il catechismo, ma ci devono essere altri ambiti di aggregazione.

Se si tratta di Iniziazione alla vita cristiana, noi insegniamo, qualche volta celebriamo, poco viviamo. La realtà va ripensata a partire dalla domenica perché è lì che la comunità si ritrova e vive.

Che immagine di Chiesa c'è dietro? Chiesa del popolo e Chiesa dei discepoli. La logica evangelica ci spinge a pensare al lievito che fa fermentare la massa. Invitiamo le famiglie più coinvolte a non separarsi dalle altre e non incrementiamo differenze.

Da alcuni anni si è rinunciato a dare indicazioni generali incentivando l'iniziativa personale. E' ora di prendere la strada di un direttorio? Se si andasse oltre il dare delle semplici indicazioni occorrerebbe il più grande coinvolgimento iniziale perché ci sia la più ampia ricezione possibile.

I religiosi avvicinano molti ragazzi che vanno in parrocchia per le cose che si possono fare solo lì. Pure tante famiglie partecipano alle messe nelle chiese dei religiosi. Come dobbiamo comportarci, la Diocesi ha indicazioni da offrire e richieste da fare?

Bulgarelli conclude con alcune risposte ad osservazioni fatte. Le due proposte sono in continuità tra di loro perché dobbiamo dare vita ad un seguito.

Gruppo famiglie ha un motivo pratico e teologico, il sacramento del matrimonio è al servizio del regno di Dio. Io mi sono occupato di catechesi, gli altri spazi e ambiti devono esserci, ma sono competenza di altri. Il gruppo d'élite deve diventare un servizio ai più deboli che possono avere a disposizione più energie.

La logica di itinerari differenziati serve per creare le condizioni perché una famiglia scelga liberamente. I tre bienni derivano dalla scansione del progetto catechistico italiano 6-7, 8-9, 10-11, che a parer mio è ancora molto valido. Ma forse non stiamo ancora usando i catechismi come sono stati pensati.

Il cancelliere arcivescovile don A. Benassi presenta le ragioni per la **soppressione della Parrocchia di S. M. delle Muratelle** da unificare a S. Caterina di Saragozza. In pratica si adegua la situazione di diritto allo stato di fatto. Il Consiglio esprime unanime parere favorevole alla soppressione.

**Proposte per la Tre giorni di gennaio:** linee fondamentali del rinnovamento della catechesi; riproporre i temi del Corso per Vicari Pastoralmente svolto a Tossignano a gennaio di quest'anno sulle attitudini a lavorare insieme; riprendere il n° 2 dello strumento di lavoro frutto della Tre Giorni di settembre in ordine alla fraternità sacerdotale.

Il Consiglio suggerisce di organizzare due corsi in forma residenziale fuori Bologna e favorire il lavoro insieme anche con il metodo del laboratorio.